

L'esperanto

Revue de Itala Esperanto-Federacio

Rivista inviata in abbonamento agli associati FEI (vedasi p.2)
 Prezzo di un singolo numero 2 € per l'Italia 3 € per l'Estero

Comprendersi per rispettarsi

80° Congresso Italiano di Esperanto

Castellaro, 4 agosto 2013

ATTI



Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 45%, D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1, DCB ROMA



ISSN 1974-9147



9 771974 914006

13006



Saluto ai partecipanti

Alessandro Catitti
 pagina 3

Introduzione

Aldo Grassini
 pagina 4

Sommario dei lavori

Laura Brazzabeni
 pagina 5

Comprendersi per rispettarsi

Humphrey Tonkin
 pagina 7

Seminario A

Paul Gubbins
 pagina 10

Seminario B

Maria Nuyanzina
 pagina 13

Clarence Bicknell

Humphrey Tonkin
 pagina 15

La morale di Shakespeare

Humphrey Tonkin
 pagina 18

INTRODUZIONE

La notevolissima mole di materiale prodotta in occasione del congresso di Castellaro non può essere riprodotta tutta in un numero della rivista. Per ora ne presentiamo una parte ed incominciamo a raccogliere l'altra parte per una pubblicazione successiva.

In questo numero potete leggere i seguenti contributi:
- Saluto del sindaco di Castellaro ai congressisti ed ai lettori di questa pubblicazione.

- Introduzione al congresso del presidente della Federazione Esperantista Italiana.

- Breve sommario dei lavori del congresso da parte del segretario della FEI e presidente del Comitato Organizzatore.

- L'introduzione ai lavori del congresso svolta da Humphrey Tonkin, professore universitario americano, notissimo esperantista.

Seguono, a cura di Nicola Minnaja, i riassunti degli argomenti trattati nei due principali seminari e le conclusioni, nonché uno dei discorsi celebrativi dell'opera di Clarence Bicknell tenuti a Bordighera. Nel corso della settimana sono state tenute numerose conferenze: "Il mondo esperantista fra minoranze linguistiche e confessionali in Europa", di Davide Astori, "La morale di Shakespeare" e "Shakespeare uomo e il suo successo commerciale", di Humphrey Tonkin, "Multilinguismo e crogiolo di culture in Romania", di Maria Butan, "L'esperanto a confronto con alcune lingue nazionali", di Joao Silva dos Santos ed un dibattito, "Cultura europea o culture europee?". Per motivi di spazio possiamo per ora riprodurre solo una delle conferenze.

Le traduzioni in italiano dei testi in esperanto sono dovute a Michela Lipari e Nicola Minnaja, le immagini all'interno sono tratte da Wikipedia. La scelta del materiale per questo numero è stata di Renato Corsetti.

Direttore Responsabile e Redattore
Leĝe Respondeca Direktoro kaj
Redaktoro:
Pier Luigi CINQUANTINI
via Dante Alighieri, 2, I-01010 Blera
tel.0761 479 503 - revuo@esperanto.it

Amministrazione - Administrejo:
FEI - Via Villorosi, 38 - I 20143 Milano
tel.02 5810 0857 - fax 02 3674 0711
fei@esperanto.it -
http://www.esperanto.it
C.F.80095770014

C. C. Postali - Poŝtkontoj:
C.C. postale FEI: n.37312204
IBAN: IT940076010160000037312204
C. C. postale FEI libri (per l'acquisto di libri): n.54614524
IBAN: IT11K076010160000054614524

C. C. Bancario - Bankkonto:
Banca Intesa - S.Paolo, Ag.002 Milano
IBAN: IT76Q0306909445100000007981
C. C. Bancario FEI libri
IBAN: IT46H0306909445100000009328
Conto UEA - UEA-Konto: iefa-p

Comitato Esecutivo FEI - IEF-Plenuma
Komitato:
Aldo GRASSINI, presidente
Renato CORSETTI, vicepresidente
Laura BRAZZABENI, segretario generale
Francesco MAURELLI, cassiere
Federico GOBBO
Brunetto CASINI
Michael Boris MANDIROLA

Pubblicazione riservata agli Associati.
Quote associative 2012 (comprehensive di € 10 dell'abbonamento alla rivista, per tutti gli associati tranne gli Associati Familiari)
Associato ordinario € 28,00
Associato sostenitore € 84,00
Associato garante € 280,00
Associato fino a 25 anni € 14,00
Associato familiare € 14,00
Iscrizioni presso i gruppi locali oppure direttamente presso l'amministrazione FEI.

La Gioventù Esperantista Italiana (IEJ) è la sezione giovanile della FEI e ne fanno parte gli Associati fino all'età di 30 anni. La IEJ cura la redazione della rubrika "Nova Sento" che compare in questa rivista.

Registrazione al Tribunale di Milano n.85 del 27 febbraio 1970.
Stampa: Tipografia Agnesotti - Str. Tuscanese km 1,700 - 01100 Viterbo - Tel.0761 251 025
Progetto grafico - Grafika ideo
Federica Ursig - Davide Amadei

In copertina: "Marina", dalla personale del pittore coreano Ho Song, esposta durante tutta la durata del congresso

SALUTO

Ai partecipanti

Alessandro Catitti

In occasione dell'80° Congresso dell'esperanto in Italia, desidero rivolgere un saluto al tutti i partecipanti, ai delegati e relatori esperantisti, agli artisti ed a quanti contribuiscono al Congresso. Sono trascorsi oltre 125 anni dalla nascita di questa lingua e 100 anni da quando i maggiori esperantisti italiani si riunirono a Firenze per fondare la Federazione Esperantista Italiana, con il fine di diffondere l'uso della lingua internazionale negli studi, nei commerci e nei viaggi. Quest'anno la scelta della sede del Congresso Esperantista Italiano è ricaduta su Castellaro, un antico borgo dell'entroterra ligure. Castellaro è un piccolo paese ricco di storia, arte, cultura, tradizioni, eccellenze paesaggistiche, ambientali e produzioni tipiche, che conserva ancora pressoché intatte le caratteristiche del Borgo Medioevale ed è circondato da secolari olivi di varietà Taggiasca. Le origini sono antichissime, i primi insediamenti esistevano già in epoca pre-romana. Per il nostro paese è un evento di grande importanza per molti motivi: in primo luogo il nome di Castellaro resterà per sempre accanto a quello di tutte le altre città che

hanno ospitato o che ospiteranno i congressi esperantisti. Poi dal punto di vista culturale perché è l'occasione di incontro di molti studiosi e letterati, per fare il punto sulla evoluzione e diffusione della lingua. Voglio ricordare che questo idioma non si propone di sostituirsi alle varie lingue nazionali, ma di affiancarsi ad esse nel rispetto della diversità delle culture e delle lingue di tutti i popoli e quindi anche in una ottica di salvaguardia e protezione degli infiniti idiomi minori, "dialetti", presenti su tutto il pianeta. Non solo, questo evento, oltre che motivo di orgoglio e di prestigio, è l'occasione di far conoscere al mondo il nostro borgo, vista la presenza di oltre 250 congressisti provenienti da 34 Nazioni. Numerose infatti sono le opportunità di svago e di visita sul suo territorio e nei dintorni, come le città di Taggia, Sanremo, Bordighera, la vicina Francia e Montecarlo ed il suggestivo entroterra. Forse in 125 anni questa lingua non ha avuto una grandissima diffusione, però è ancora viva ed è conosciuta ovunque, come dimostra la presenza di delegati provenienti da ogni parte del mondo. Oggi vo-

glio farvi una "profezia": l'esperanto continuerà a vivere e diffondersi sempre di più. Lo dimostrano numerosi indizi come la vivacità e l'entusiasmo con cui vi dedicate al congresso, ai corsi, ai seminari ed a tutte le altre attività collaterali. Non solo, ma anche e soprattutto per via di questo particolare momento della storia della umanità. Mai come oggi infatti, per effetto della cosiddetta "globalizzazione", milioni di persone si spostano in continuazione da un punto all'altro del pianeta e non solo "fisicamente". Mai come oggi si fa quindi sentire l'esigenza di una lingua comune che permetta di capirsi reciprocamente. Forse neppure Ludwick Lejzer Zamenhof, quando tanti anni or sono elaborò questa lingua, immaginava che l'umanità giungesse a questo punto in così poco tempo. Oggi da Castellaro, inviamo quindi un messaggio a tutta l'umanità, che stà racchiuso nelle due parole del titolo del congresso: "comprendersi per rispettarsi". Concludo con l'augurio di buon lavoro a tutti e con la speranza di vedervi anche in futuro nel nostro comune.

INTRODUZIONE

Castellaro 2013

Aldo Grassini

E sono ottanta! Qualcuno dice che il movimento esperantista è in crisi, almeno nell'emisfero occidentale; ma mettere in fila, un anno dopo l'altro, ben 80 congressi nazionali non è già questo un segno di vitalità? Certo, nel tempo queste occasioni di incontro tra gli esperantisti hanno acquistato caratteri diversi e risposto a diverse esigenze. Ma quando si parla di esperanto l'esigenza principale è sempre quella di far incontrare persone provenienti da molte realtà nazionali, da culture diverse e da molteplici aree linguistiche. E l'Ottantesimo non è venuto meno a questa vocazione. Gli stranieri erano più numerosi degli italiani e rappresentavano ben 32 Paesi appartenenti ai cinque continenti. Dunque, il primo obiettivo è stato pienamente centrato, anzi possiamo dire che il congresso della F.E.I. può essere definito "italiano" semplicemente perchè si svolge in Italia.

Un altro degli obiettivi del Congresso è quello di avvicinare alla cultura italiana, mediante l'esperanto, soggetti portatori di differenti culture. E anche questo è avvenuto grazie a un riferimento ambientale tanto tipico e particolare quanto squisitamente italiano: la Riviera Ligure; una regione così

mediterranea e così europea, dal clima dolce che odora di mare e dei profumi della macchia mediterranea, con quel connubio di mare e monti che sembra sintesi tra le più caratteristiche regioni italiane, con quei paesini arrampicati sui colli, così carichi di storia, che uniscono ad un'antica nobiltà il ricordo di navigatori, di guerrieri e di mercanti. E inoltre, a due passi c'è la Francia e quei luoghi sono pieni di presenze che ricordano quella vicinanza come, passato il confine, ad ogni pie' sospinto si ritrovano i segni di un'evidente consanguineità culturale. È questa una nota che il Congresso ha saputo raccogliere e trasmettere con le sue escursioni, ma che era già presente nel villaggio ospitante, lassù in cima alla collina con il suo minuscolo centro storico che sa di Medio Evo, e le pendici verdi degradanti fino all'azzurro del mare lontano.

Avvicinare le culture e favorire l'interculturalità: ed il Congresso di Castellaro, con i suoi concerti (tre dei quali proposti nella piazza del paese) e le rappresentazioni teatrali, le conferenze e le presentazioni editoriali, è stato forse più internazionale che italiano lasciando un po' di spazio perfino ad una mostra d'un pittore estremoorientale.

Ci sono stati, poi, i corsi ed i seminari per chi avesse voluto ritagliarsi uno spazio da dedicare allo studio approfittando di docenti e conduttori che appartengono al gotha dell'intellettualità esperantista. È ovvio che il congresso per gli italiani è anche la sede dei loro incontri associativi ed organizzativi, ma questo programma così intenso, forse anche troppo intenso, ha saputo lasciare spazio al divertimento, comprese le consuete scorribande notturne dei nostri giovani con un tale allargamento del concetto di gioventù da trasformare la carta d'identità in un oggetto di scarsa rilevanza!

E le autorità? Si sa, nei nostri congressi la presenza delle autorità sembra proprio una condizione irrinunciabile. A Castellaro, forse anche a causa del luogo abbastanza decentrato, non se ne sono viste molte, ma ci hanno onorato della loro partecipazione ben due sindaci: il sindaco di Castellaro e l'ormai nostro Socio Onorario, il sindaco di Mazzara del Vallo.

Insomma, per concludere: un congresso di buona levatura che, per l'atmosfera, la qualità e la partecipazione si colloca senz'altro nella fascia alta dell'elenco dei congressi da ricordare.

Sommario dei lavori del Congresso

Laura Brazzabeni

Il congresso italiano è diventato ormai un congresso di livello internazionale. Il 2013 ha visto l'iscrizione di 250 congressisti provenienti da 34 nazioni del mondo anche se i presenti effettivi sono stati 215, provenienti da 32 nazioni. Sono mancati, infatti, i congressisti provenienti da Congo e Angola a causa della difficoltà delle procedure per il visto.

Ecco un breve riassunto degli avvenimenti più degni di nota:

- 2 seminari tenuti da Paul Gubbins (L'Esperanto, finestra sulla cultura europea), e Maria Nuyanzina (Storia, teoria, pratica della traduzione), di cui leggerete a parte in questo stesso numero. Del resto il tema del congresso, collegato con il primo dei due seminari è stato trattato anche nel discorso inaugurale dal titolo "Europa, ponte per la cultura europea" da Humphrey Tonkin;
- 1 seminario di glottodidattica con Katalin Kovats (in parte sovvenzionato dall'Unione Europea);
- 3 corsi di lingua a tre livelli - base, intermedio, avanzato (Mariana Berariu, Mariana Gencheva, Rafael Matéos);

- esami di II e III grado dell'Istituto Italiano di Esperanto e esami internazionali secondo il quadro Comune di Riferimento europeo;
- 6 conferenze in Esperanto su argomenti culturali diversi (relatori: Ho Song, Maria Butan, José dos Santos, Robb Kavasnak, Humphrey Tonkin);
- ulteriori conferenze notturne sugli ideali del movimento esperantista (Davide Astori);
- riunioni organizzative diverse delle diverse associazioni esperantiste operanti in Italia;
- presentazione di diversi libri in esperanto tra cui una Antologia Ligure;
- 1 annullo postale e 2 cartoline dedicate
- esercizi pratici con il soroban, abaco giapponese (Kimie Markarian);
- presenza di autorità locali (Sindaco di Castellaro Alessandro Catitti, assessore di Castellaro Gianmarco Secondo, consigliere comunale Anna Maria Zorzulo - che ha pure seguito il corso base di Esperanto, il Presidente della Proloco Giuseppe Anfosso, il Presidente di Castellaro Promotion Fabio

Balestra

- 1 servizio librario molto fornito e molto visitato;
- 1 mostra di quadri di un pittore coreano, Ho Song;
- 1 affollata conferenza stampa e 7 comunicati stampa con alcuni risultati notevoli: 1 servizio su Rai3, 2 articoli su quotidiani nazionali (La Stampa e Secolo XIX), una decina di articoli su Sanremonews e Riviera24;
- 6 concerti internazionali (3 in piazza a Castellaro con i cantautori esperantisti Kim dalla Danimarca, Guillaume Armide dalla Francia e la coppia Kapriol' olandese e 3 al Centro Congressi con Maria Grazia Barboni e Manuel Rovere italiani e Georg Handzlik dalla Polonia);
- 2 spettacoli teatrali con Sasha Pilipovic e Georg Handzlik;
- 5 gite di mezza giornata (Sanremo, Castellaro - accompagnati dal Sindaco Alessandro Catitti e il presidente della Pro Loco Giuseppe Anfosso, Triora - accompagnati da una guida fornita dal Comune, Imperia e Cervo, santuario della Madonna di Lampedusa a Castellaro);
- 6 gite di una intera giornata

(gita culturale a Bordighera alla biblioteca Bicknell con un convegno sull'opera di Clarence Bicknell ed a Tende, Montecarlo e Mentone, Genova, Val Nervia, Grotte di Toirano e Albenga);
 - programma per bambini ogni giorno;
 - programma serale giovanile, per giovani e meno giovani;
 - 1 spettacolo di marionette curato da un gruppo tedesco

Tutto questo è stato il congresso. "Comprendersi per rispettarsi" è stato il titolo ed anche la pratica dei congressisti, che in una settimana si sono conosciuti personalmente e hanno vissuto i sette giorni in una atmosfera di amicizia internazionale, sempre utilizzando la lingua esperanto, senza tralasciare qualche tuffo nelle due piscine o un bagno al mare o una passeggiata al

paesello di Castellaro.

Castellaro è un piccolo paese di collina, con solo 1300 abitanti, ma che ci ha accolto a braccia aperte, ci ha accompagnato nei momenti interni ed esterni al Centro congressi. I lavori al Centro Congressi, comunque, sono stati intensi e molto partecipati.

Spettacolo teatrale: Il barone di Münchhausen – la verità sul processo



Hieronymus Karl Friedrich, barone di Münchhausen (1720-1797), era un piacevole conversatore ed affabulatore. Le sue avventure mirabolanti nelle due guerre contro i turchi gli diedero una fama mondiale, e in ogni ambiente era considerato un personaggio brillante. Ma è questa tutta la verità sul barone, che Rudolph Erich Raspe, autore nel 1785 di un celebre libro su di lui, definì "il barone conta-balle"? E non si lasciò incantare anche lui, quando, a 70 anni, convolò a nozze con l'affascinante Bernhardine, che di anni ne aveva solo 19? Ne seguì poi un processo di divorzio, che per il giudice Kasus, i testimoni e le parti in causa si trasformò in un gioco in bilico fra verità e menzogne.

KONGRESO

Sin kompreni por sin respekti

Humphrey Tonkin

L'espressione "Conosci te stesso" è uno dei principii di base di civiltà. Incisa nel pronao del tempio di Apollo a Delfi era, secondo lo scrittore greco Pausania, la norma *gnothi se auton*, che i romani tradussero in *Nosce te ipsum*, conosci te stesso. Nell'epoca classica questo aforisma fu molto diffuso, sia in greco che in latino, e la paternità ne fu attribuita ad uno stuolo di pensatori diversi. Platone, usandola nei suoi dialoghi, le dava una patente di antichità; Aristofane se ne fece beffe – ce n'è un'eco persino nell'Amleto, quando Polonio ammonisce che bisogna essere onesti con se stessi. Oggi possiamo dire che è alla base della moderna psicologia e di molte scienze. Il tema di questo congresso la riprende in una forma nuova. Comprendersi per rispettarsi... Sicuramente l'intenzione degli organizzatori è stata quella di sottolineare che la comprensione reciproca porta al rispetto reciproco – quindi "comprendersi per rispettarsi", ma in questa prolusione desidero trattare soprattutto il primo membro dell'equazione; la capacità di comprendere noi stessi, perché senza questa capacità non è possibile comprendere appieno e

rispettare gli altri, e solo attraverso relazioni efficaci con gli altri possiamo costruire e preservare una vita civile. Chi conosce se stesso arriva a capire che spesso adattarsi alle esigenze della collettività migliora il benessere generale. La fede in questo benessere collettivo anima le opere di molti fra i nostri maggiori pensatori ed autori, da Sofocle a Shakespeare, dai filosofi greci ai teorici moderni della democrazia. Shakespeare, esaminando la natura umana, vi trovava due aspetti: quello animale (noi tutti seguiamo gli impulsi di muoverci, di nutrirci, di riprodurci), e quello spirituale (a differenza degli animali, l'uomo ha piena coscienza della propria esistenza, ne può ragionare, può osservare le proprie reazioni, ed è libero - entro certi limiti – di scegliere la propria strada). È difficile comprendere gli altri se non si conosce se stessi, e la mancanza di comprensione degli altri porta facilmente al crollo dei valori della civiltà. "Comprendere" è un concetto difficile – molto più di quanto non sembri a prima vista. Zamenhof, la cui lingua internazionale esperanto è la ragione del nostro incontro di oggi, mise l'accento in primo luogo

sulla comprensione linguistica. Al vedere i problemi provocati dall'incomprensione fra parlanti di lingue diverse, per esempio nella sua città natale (Bialystok, in Polonia), Zamenhof più di un secolo fa diede vita ad una lingua facile ma espressiva, proposta a tutti come lingua aggiuntiva per la comunicazione fra parlanti di lingue diverse. Era convinto che, se gli uomini si capissero fra loro, potrebbero portare alla luce i motivi di dissenso e trovare il modo di superarli. Inoltre l'esperanto, come un'altra qualsiasi lingua comune, porterebbe un mucchio di altri vantaggi – nel commercio, nelle scienze, nei viaggi, nell'istruzione. E l'esperanto ha in più il vantaggio, che mette tutti allo stesso livello, perché tutti sarebbero tenuti ad acquisirla come seconda lingua. Non è questo il luogo in cui ritornare sulla storia dell'esperanto, o sulle motivazioni per impararlo: la grande maggioranza dei miei ascoltatori ne è già a conoscenza. Però vorrei sottolineare che molti adepti di Zamenhof interpretarono troppo ingenuamente il significato dato da lui alla parola "comprensione", e che lui stesso,

combattuto fra la necessità di dar vita ad un movimento di opinione di massa e il desiderio di precisare il suo messaggio, non sempre volle dissipare i malintesi. Quelle anime belle immaginavano che la pura e semplice adozione dell'esperanto, quella "lingua del Dottor Esperanto", avrebbe cancellato come per incanto secoli di inimicizie, e che la "comprensione" si sarebbe imposta ovunque. Ma capirsi non significa essere d'accordo: possiamo benissimo comprendere il punto di vista di un altro, e contemporaneamente renderci conto che quel punto di vista è una minaccia concreta contro di noi. In Jugoslavia la lingua serbo-croata era compresa da tutti; in Siria tutti parlano l'arabo, e lo stesso vale per la Libia e per l'Egitto. Se ci si capisce a vicenda, si scopre che le mire e le intenzioni sono incompatibili, e il risultato è un dissidio più forte e più violento. Quella parola "comprendere", in questo contesto, non si limita ad una comprensione dal solo punto di vista linguistico.

Coloro che parlano l'esperanto – almeno quelli che meritano tutto il nostro rispetto – sono coscienti del fatto che, per diventare un esperantista a pieno titolo, occorre assimilare altri valori e altri principi condivisi, e non limitarsi a credere che una lingua internazionale porti alla pace internazionale con la forza dell'aritmetica. In primo luogo bisogna capire se stessi, il proprio atteggiamento rispetto al mondo esterno e magari scoprire quell'egoismo difficile da riconoscere, che è la convinzione di essere sempre nel giusto. Proprio questa intima convinzione di "avere sempre ragione" porta poi a trascurare fatti che la contraddirebbero e alla mancanza di autocritica. Si potrebbe addirittura dire che non basta parlare in

esperanto, lingua della pace, con gli altri, ma anche con se stessi – cioè riesaminare i propri valori attraverso nuovi valori dettati dalla lingua. Capire a fondo significa conoscere i propri limiti e le proprie preclusioni.

Mi si permetta una parentesi linguistica. Avete notato che uno degli aspetti grammaticali più ostici dell'esperanto è l'uso corretto del pronomine riflessivo? Forse quell'incertezza grammaticale deriva da un difetto di percezione sulle conseguenze riflessive delle proprie azioni e delle proprie convinzioni. E un altro aspetto grammaticale, in particolare per chi parla più lingue, è l'uso corretto dell'articolo determinativo – quella parola magica che fa distinzione fra lo specifico e il generalizzato, e ne gradua l'importanza. A chi parla l'inglese e scrive con la maiuscola il pronomine "io" potrebbe essere utile pensarlo talvolta declassato a minuscolo... Sono differenze impercettibili, ma se si applicano a se stessi, possono rivelarsi istruttive. E non fu Montaigne, il grande filosofo francese, a dire che tanti problemi del mondo si possono ricondurre alla grammatica?

Alcuni fra gli esperantisti dei primi tempi pensavano che, con l'andare degli anni, l'esperanto sarebbe stato adottato, e che le singole lingue regionali e nazionali sarebbero state gradualmente sostituite dall'esperanto, che sarebbe diventato la lingua mondiale. Zamenhof, invece, aveva chiaro in mente che gli uomini per natura tendono ad aggregarsi, e che la loro tendenza a distinguersi in gruppi è una caratteristica istintiva. Di conseguenza era favorevole al patriottismo, inteso come senso di appartenenza ad un gruppo definito, ma si opponeva al nazionalismo e allo sciovinismo, al complesso di superiorità per il proprio gruppo di

appartenenza. L'umanità vive in una rete di identità e di differenze, in un equilibrio delicato e fragile. Tutti noi plasmiamo la nostra identità attraverso una serie di scelte fra collettività e personalità. Gli uomini di un certo territorio hanno certi costumi, quelli di altri territori ne hanno di diversi. La diversità di culture e costumi arricchisce la specie umana – e allo stesso modo le nostre decisioni individuali di atteggiamenti e comportamenti ci danno un senso di identità e di fiducia in noi stessi. La lingua è un elemento di quel senso di identità.

A buona ragione gli esperantisti affermano che la diversità delle lingue è in sé una cosa positiva, perché conserva e rafforza alternative di comportamento. Uno dei grandi vantaggi della tolleranza pacifica è il diritto di avere più identità contemporaneamente. Io stesso, inglese di nascita e residente negli Stati Uniti con cittadinanza americana, posso essere accettato come inglese e come americano – e allo stesso tempo accademico, appassionato di letteratura, e anche esperantista, senza essere costretto a scegliere fra queste diverse espressioni della mia identità. È in guerra che si è costretti a scegliere: non era possibile essere contemporaneamente serbo e croato mentre la Jugoslavia si divideva, non è possibile essere semplicemente maomettano nei conflitti di setta e di etnia nella Siria di oggi. In pace si possono esprimere liberamente le proprie identità, ed accettarle negli altri. Comprendere gli altri e comprendere noi stessi implica che si comprenda anche la relazione fra individuo e collettività in uno spirito di rispetto reciproco. I linguisti fanno notare che le lingue sono usate non solo per trasmettere informazioni ma anche con uno

scopo ludico: per creare espressioni, giochi di parole, particolarità che, entro l'uso collettivo della lingua, ci permettono di darle un'individualità, di distinguerci dagli altri. Alcuni critici dell'esperanto asseriscono che l'esperanto porterebbe ad un'uniformità grigia, ad espressioni piattamente artificiali: noi, che parliamo la lingua, sappiamo che la libertà di espressione non viene compressa.

E così arriviamo a renderci conto che, parlando di "comprensione (o intercomprensione) sul piano linguistico", dobbiamo fare i conti non solo con la complessità della "comprensione" ma anche con quella della "lingua". La differenza fra le lingue è un punto di forza in un mondo in cui ogni persona conosce più di una lingua, per esempio quando un italiano si sente a suo agio sia col proprio dialetto sia con l'italiano codificato, e magari conosce qualche altra lingua. E se questo è un punto di forza, l'esistenza di una sola lingua è un punto di debolezza.

Come americano e linguista posso dire la mia con una certa sicurezza. La lingua non è solo un mezzo di comunicazione, è un'istituzione sociale. Per avere successo nell'Italia di oggi occorre sapere l'italiano; chi è nato in Italia o ha deciso di vivere in Italia deve fare i conti con l'italiano. Ci possono essere casi particolari, ma in pratica l'italiano è parte integrante della società italiana. Negli Stati Uniti, paese di immigrazione e di radici culturali complesse, l'inglese ha una posizione dominante: è uno strumento di potere politico e istituzionale, molto di più di un semplice mezzo di comunicazione. Un esperantista bene informato sa perfettamente che si può usare una lingua per discriminare, non solo per includere ma anche per escludere, e che questo succede spesso –

sicuramente negli Stati Uniti, probabilmente in Italia. Purtroppo l'inglese è usato in questo modo non solo nei paesi di lingua inglese ma anche in altri. La globalizzazione post-moderna dei mercati e delle economie ha dato un forte impulso alla lingua inglese, che si trova a minacciare le culture locali. Di recente ho preso parte ad un simposio di esperti di paesi diversi, che si sono soffermati sulla crescita rapida dell'uso dell'inglese come lingua di insegnamento universitario in paesi di lingue diverse. Abbiamo assistito a questo anche in Italia, in cui i politici (nel senso più ampio del termine) desiderano una maggiore visibilità all'estero delle università italiane, maggior prestigio internazionale per i professori italiani, una possibile offerta di lavoro più ampia per gli studenti italiani (e magari un afflusso di denaro per la venuta in Italia di studenti stranieri); l'inglese sta assumendo almeno in parte un ruolo che prima spettava soltanto all'italiano. In breve: la lingua dei mercati, attraente, utile, economicamente vantaggiosa, ma senza contenuti in termini di valore, tende a mettere in un canto la lingua della cultura italiana, con la sua ricchezza e i suoi valori. Non è possibile scendere in dettagli più approfonditi. Restiamo all'essenziale. Dopo aver lanciato l'esperanto nel 1887, Zamenhof fece due scelte importanti. In primo luogo sottolineò che l'esperanto non era la sua lingua ma la lingua di una collettività: aveva afferrato il concetto che la lingua è un'istituzione sociale, valida soprattutto come legame fra persone. Si potrebbe addirittura dire (come fanno molti linguisti) che una lingua parlata da una persona non è una lingua, ma uno schema linguistico: per essere una lingua vera, deve essere l'espressione di una sua comunità.

In secondo luogo Zamenhof, lanciata la lingua, volle indagare su altri valori spirituali. Sviluppò queste idee sotto il nome di "*Homaranismo*" (alla lettera, dottrina degli uomini che si sentono parte dell'umanità): era un tentativo di spingere gli uomini ad approfondire le proprie caratteristiche appunto di uomini, le proprie credenze comuni, i propri valori comuni.

Quindi non bastava una comprensione linguistica, ma occorreva una comprensione spirituale. Purtroppo, mentre la lingua cominciava a diffondersi, questo appello agli elementi più profondi della spiritualità umana non fu raccolto, anzi fu causa di incomprensioni e di diatribe, anche fra gli esperantisti.

E torniamo al nostro punto di partenza: "comprendersi per rispettarci". L'esperanto è uno strumento unico per comprendere noi stessi e comprendere gli altri in uno spirito di rispetto reciproco. Noi esperantisti ci accorgiamo, forse meglio della maggioranza delle persone, delle conseguenze negative di una disparità linguistica. Usiamo questa lingua unica per comprendere meglio gli altri e le loro aspirazioni, e per giungere alla fine a quella nuova comprensione, che abbraccia noi e gli altri in una comunità di comprensione reciproca. Sia nostra meta la creazione di un mondo più tollerante e più aperto, che rispetti le differenze culturali e dia valore alle aspirazioni più elevate dello spirito umano. Ho parlato non più di comprensione ma di nascita di una comprensione reciproca. È un concetto che in italiano non si riesce ad esprimere con una parola sola, ma a cui l'esperanto fornisce un suffisso denso di significato. E Montaigne sarebbe sicuramente d'accordo.

SEMINARIO A

L'esperanto, finestra sulla cultura europea

Moderatore: Paul Gubbins

Paul Gubbins (nato nel 1949 a Southport, in Inghilterra) è uno scrittore, redattore, giornalista e docente.

La sua formazione è umanistica; ha studiato all'università di Manchester, e si è laureato in lingua e letteratura tedesca in Canada nel 1978. Ha cominciato a lavorare come giornalista, e in seguito come docente di lingue in un'università dell'Inghilterra nord-occidentale.

Esperantista dal 1984, ha collaborato alla rivista "Monato" ("Il mese") dal 1986; ne è divenuto poi redattore responsabile delle rubriche di politica e vita moderna. Nel 2001 è diventato redattore della rivista "La Brita Esperantisto" ("L'esperantista Inglese", organo del movimento esperantista del Regno Unito).

Il suo libro di testo "Kunvojaĝu" ("Viaggiate con noi") ha riscosso molto successo ed è stato premiato. Dal 1993 guida la scuola estiva di esperanto di Barlaston; nel 2003, 2005 e 2007 ha insegnato esperanto in una scuola estiva americana. È autore del corso su video-cassetta e video-CD "Esperanto – pasporto al la tuta mondo" ("L'esperanto – passaporto per il mondo intero") in 15 lezioni di mezz'ora, che introducono gradualmente la grammatica e il vocabolario in episodi successivi.

È stato premiato più volte nei concorsi letterari indetti dall'Associazione Esperantista Mondiale. Ha pubblicato diversi testi teatrali e racconti.

Hobby: gatti, ferro-modellismo, musica (suona il clarinetto e il sassofono). Di cultura umanistica, non è religioso e politicamente si ritiene di sinistra.

Gli argomenti trattati

Il patrimonio delle traduzioni in esperanto. Numerose sono le opere tradotte in esperanto; Edmund Grimley-Evans ha fatto una selezione dei 100 autori con le traduzioni più significative, scegliendo un testo rappresentativo per ogni autore. Le lingue di origine sono 28, con la seguente statistica:

Lingua	Numero autori	Lingua	Numero autori	Lingua	Numero autori
francese	16	ungherese	3	greco antico	1
inglese	15	cinese	2	persiano	1
tedesco	9	finlandese	2	romeno	1
russo	7	islandese	2	sloveno	1
svedese	6	portoghese	2	yiddish	1
giapponese	5	serbo-croato	2		
spagnolo	5	basco	1	Totale	100
polacco	4	bengalese	1		
ceco	3	bulgaro	1		
italiano	3	danese	1		
olandese	3	ebraico	1		

I tre autori italiani in questa classifica sono: Dante ("Inferno", traduzioni in terza rima di Kálmán Kalocsay ed Enrico Dondi, il quale ha tradotto in terza rima anche le altre due cantiche e inoltre "Vita nova"), Boccaccio (trenta novelle dal "Decameron", trad. Perla Martinelli e Gaston Waringhien) e Buzzati ("Il deserto dei tartari", trad. Daniele Mistretta). Dalle lingue più tradotte: dal francese Baudelaire ("I fiori del male", trad. Kálmán Kalocsay, Gaston Waringhien e altri); dall'inglese Shakespeare ("Amleto", trad. Zamenhof, un elenco completo dei drammi di Shakespeare in esperanto si trova nel saggio di Humphrey Tonkin "Shakespeare moralista" in questo numero); dal tedesco Mann ("Morte a Venezia", trad. Buinsters); dal russo Bulgakov ("Il maestro e Margherita", trad. Sergio Pokrowskij, secondo un sondaggio fatto dall'estensore della selezione, la migliore traduzione in assoluto).

L'importanza delle traduzioni in esperanto. Fin dall'inizio l'esperanto è stato usato per tradurre testi letterari da altre lingue, e questo ha avuto un primo effetto sulla lingua stessa, facendone maturare l'espressività e stimolando l'accrescimento del vocabolario. La maggior parte degli autori in esperanto nei primi anni di vita della lingua, a partire dallo stesso Zamenhof, sono stati anche traduttori, e così hanno affinato il proprio stile. Era presente in loro anche il desiderio di affermare l'universalità della lingua attraverso un approccio ad una molteplicità di culture differenti, e questo rimane un obiettivo generale per tutti i traduttori esperantisti.

Il metro di giudizio per una buona traduzione. Alexander Fraser Tytler (1747-1813), professore all'università di Edimburgo, nel suo Saggio sui principii della traduzione (1790) ne enunciò tre leggi:

1. La traduzione rispecchi completamente e fedelmente i concetti espressi dall'originale.
2. Lo stile sia coerente con quello dell'originale.
3. La fluidità del discorso sia quella dell'originale.

Un esame più dettagliato delle tre leggi è oggetto del seminario B.

Traduzioni prese in esame. Il seminario è proseguito con l'analisi di traduzioni diverse, in genere citate nella lista di Edmund Grimley-Evans, indicata da qui in avanti come EGE. In questa lista non sono presenti saggi né opere scientifiche.

Francese. Anche se non compare in EGE, è stato proposto un monologo dall'"Avaro" di Molière, con la traduzione in esperanto di Sam Meyer (1904) e una in italiano. Meyer all'epoca era considerato uno dei migliori traduttori, ma la sua versione, vista oggi, non è abbastanza incisiva per la scena.

Inglese. In EGE figura l'"Amleto" nella traduzione di Zamenhof (1893). Qui è stato proposto il monologo all'inizio del 3° atto anche nella traduzione di Newell (1964) per un confronto fra le due, e la traduzione in italiano di Eugenio Montale (1993). Limitandoci ai primi 6 versi, si possono confrontare queste due versioni con quelle che compaiono nel saggio già citato di Tonkin (rispettivamente Zamenhof e Raponi):

Newell

*Ĉu esti aŭ ne esti: jen demando
Kiu plej gravas: ĉu pli noble estas
Suferi en l' anim' la kuglojn, sagojn
De l' violenta sorto, aŭ preninte
Armilojn kontraŭ maro da mizero,
Rezisti por ĝin fini?*

Montale

Essere... o non essere. È il problema.
Se sia meglio per l'anima soffrire
oltraggi di fortuna, sassi e dardi,
o prender l'armi contro questi guai
e opporvisi e distruggerli.

Le due versioni in esperanto sono simili, anche se Newell taglia mezzo verso. Maggiore è la differenza in italiano, con Montale che taglia un verso e mezzo, ed ha un piglio nettamente più drammatico.

Tedesco. Qui la scelta è caduta sulla ballata "Lorelei" di Heine, tratta dall'antologia presente in EGE. Zamenhof l'aveva tradotta conservando le rime, ma perdendo completamente il ritmo, per cui la sua versione non si adatta alla musica di Silcher, con cui questa ballata è più nota. La versione di Kalocsay invece segue perfettamente rime e ritmo, cosa che non si può dire del testo italiano proposto; ecco una quartina esemplificativa:

*L' aer' freŝiĝis, vespervas
kaj fluas Rejn' en trankvil'
la supro de mont' fajreras
de l' sunsubira bril'.*

Fresca è l'aria e l'ombra cala,
scorre il Reno quietamente;
sopra il monte raggia il sole
declinando all'occidente.

Italiano. Dopo un commento sull'importanza di Dante nella cultura degli italiani che hanno frequentato le scuole superiori, è stato presentato un brano abbastanza lungo e complesso dal 7° canto dell'"Inferno" nella traduzione di Kalocsay. In alternativa si presenta qui una terzina dal 33° canto del "Paradiso" nella felice traduzione di Enrico Dondi.

*Tiel degelas neĝo ĉe l' sunbrilo,
tiel ĉe l' vento sur folioj ŝvebis,
perdiĝe, la sentenco de Sibilo.*

Così la neve al sol si disigilla,
così al vento nelle foglie lievi
si perde la sentenza di Sibilla.

Danese. In EGE figura la traduzione di Zamenhof delle "Favole" di Andersen, opera largamente conosciuta in Europa grazie a traduzioni; il manoscritto fu pubblicato postumo in quattro volumi, usciti distanziati nel tempo, fra il 1923 e il 1963. Zamenhof non conosceva il danese, per cui si basò a sua volta su traduzioni in lingue a lui note, soprattutto in tedesco; ne sono risultate imprecisioni, ma soprattutto uno stile diverso da quello colloquiale dell'originale. Nel 1996 Paul Thorsen tradusse una delle favole, di cui sono stati discussi diversi brani nelle due versioni, qui indicate come Z e T. Ambedue sono fedeli ai concetti dell'originale, ma già nel titolo si vede una differenza: "Gianni-Grullo" diventa rispettivamente "*Johanĉjo-Malsaĝulo* (Z) e "*Plump-Johano*" (T); nel complesso T usa un linguaggio più "svelto" e meno ricercato, e questo si riflette nel numero di parole (circa il 20% in meno).

Islandese. Questa lingua è rappresentata in EGE dalla "Saga" di Njal, redatta nel 12° secolo da uno o più autori sconosciuti; vi si narrano eventi che si sarebbero svolti fra il 9° e l'11° secolo. Di questa saga esistono traduzioni in francese, inglese, norvegese, svedese e tedesco; in esperanto è stata tradotta da Baldur Ragnarsson nel 2003. Lo stile è quello delle antiche saghe, frammentato in periodi brevi, abbastanza diverso dallo stile narrativo in esperanto; tuttavia il traduttore francese ha affrontato lo stesso problema e lo ha risolto nello stesso modo; sicuramente la traduzione in esperanto è un riconoscimento del valore di questa saga e la fa conoscere a un pubblico più ampio di quello permesso dalle traduzioni attuali.

Lingua per burla. Nel 1872 Lewis Carroll nel suo libro "Attraverso lo specchio" pubblicò col titolo *Jabberwocky* un poemetto in una lingua che poteva suonare come l'inglese, ma senza alcun significato; è stato tradotto in varie "lingue", fra cui l'italiano (da Masolino d'Amico nel 1971) e in esperanto da Marjorie Boulton. Per curiosità, eccone due versi:

*La Ĵargonbesto flamokula
tra nugraj arboj fajfefie*

Il Ciarlestrone con occhi di brage
venne sifflando nella tulgida selva,

Saggi. Nelle riviste culturali in Esperanto trovano spazio anche saggi tradotti da altre lingue, e ne sono stati presentati esempi dall'albanese, dal finlandese e dal tedesco (due tratti da *Literatura Foiro*), ponendo all'uditorio la domanda: è interessante proporre in esperanto argomenti culturali, che sicuramente hanno un pubblico più ampio nella versione originale, ma, almeno se pubblicati su riviste, non hanno una diffusione in altre lingue? L'opinione espressa è stata in prevalenza affermativa.

Opere scientifiche. La presentazione di un ampio brano tratto dall'introduzione del testo di Darwin Sulla origine delle specie, pubblicata nel 1859, insieme con la traduzione italiana di Giovanni Canestrini (1933) e quella in esperanto di Klivo Lendon (2008), ha stimolato l'uditorio con un certo numero di domande. In particolare, c'è un problema di stile: la versione italiana oggi appare scritta in un linguaggio desueto, quella in esperanto è in uno stile accademico, ma sicuramente più vicino all'uso corrente. Esiste poi un mercato per opere scientifiche in esperanto, sia tradotte, sia anche originali? O non potrebbe essere più utile pubblicare manuali scientifici, come proposto già nel 1984 da Piotr Korlenkov nella rivista *Monato*?

Il seminario è stato seguito da un pubblico compreso fra le 20 e le 30 persone, che hanno partecipato attivamente alle discussioni pilotate dal moderatore.

SEMINARIO B

Storia, teoria e pratica della traduzione

Moderatore: Maria Nuyanzina

Maria Nuyanzina ha studiato lingue (in particolare l'inglese) e comunicazione internazionale nell'Università Statale di Voronež (Russia), dove si è diplomata come linguista e traduttrice. Dopo il diploma ha insegnato per quattro anni inglese nella stessa università. La sua aspirazione era tradurre libri, e nel 2001 ha accettato un'offerta di una casa editrice di Mosca per tradurre il romanzo "Number9Dream" ("Sognonumero9", ancora non pubblicato in italiano) del giovane scrittore inglese David Mitchell. La traduzione ha avuto successo, ed è stata seguita dalle traduzioni di altri 7 libri e di alcuni racconti. Dal 2004 al 2006 ha lavorato come traduttrice ed interprete nella filiale moscovita di una casa editrice americana. La sua professione attuale è la gestione di progetti. L'anno scorso ha conseguito il diploma MBA all'università di Durham (Regno Unito).

Da quando ha imparato l'esperanto (nel 2004) ha cominciato a frequentare congressi internazionali in altri paesi (dal 2005 al 2009 ogni anno due convegni importanti).

Gli argomenti trattati

Le traduzioni nell'antichità e dei testi sacri. Nel mondo antico in molte occasioni ci fu la necessità di tradurre testi da una lingua all'altra; una delle più antiche testimonianze sono le cosiddette "tavole di Ebla", centinaia di tavolette di argilla con scrittura cuneiforme trovate negli scavi del sito archeologico di Ebla (Siria nord-occidentale) e risalenti alla metà del secondo millennio avanti Cristo: in esse si sono trovate liste di nomi che costituiscono un vero e proprio vocabolario fra la lingua locale e quella sumerica; nomi riconosciuti come di città si ritrovano nei testi biblici che sono all'incirca coevi.

La traduzione più importante, per la sua diffusione, fu quella della Bibbia in greco, promossa, secondo la tradizione, dal monarca Tolomeo II Filadelfo (285-246 a.C.) perché fosse conservata nella biblioteca di Alessandria. L'esigenza di questa traduzione era dovuta al fatto che, con la diaspora, molti israeliti, emigrati nel mondo organizzato da Alessandro Magno in cui la lingua franca era il greco, non erano in grado di leggere i testi sacri nella lingua originale. La tradizione affermava poi che Tolomeo richiese al sommo sacerdote Eleazaro di incaricare per questo compito 72 eruditi (6 per ogni tribù di Israele), che questi fecero separatamente le loro traduzioni, e che poi, confrontandole tra loro, con stupore le trovarono uguali: questo testo è stato poi conservato nella biblioteca di Alessandria, copiato in tanti esemplari, ed è noto come la Versione dei 70. In epoca successiva si presentò la necessità di tradurre il testo in latino, che era la lingua dell'emisfero occidentale. Questo lavoro fu affidato nel 382 da papa Damaso I a S. Girolamo, che vi lavorò per 15 anni, facendo riferimento ai testi ebraici (confrontati con la traduzione in greco) e a quelli greci redatti in epoca posteriore; questa versione, nota come Vulgata, si diffuse gradualmente nel mondo occidentale, fino ad essere definitivamente adottata dalla chiesa latina nel IX secolo. È interessante notare l'affermazione di S. Girolamo, contenuta in una sua lettera "nel tradurre (...) non rendo la parola con la parola ma il senso con il senso", dichiarando di aver seguito l'esempio di Cicerone nelle sue traduzioni dal greco e il consiglio di Orazio nella sua *Ars poetica*. Poiché si diffondevano manoscritti diversi della Vulgata e, a partire da quella di Gutenberg (1455), diverse edizioni a stampa, il concilio di Trento (1545-1564) affermò la necessità di una versione definitiva, che fu commissionata da papa Sisto V e terminata nel 1592 sotto il pontificato di

Clemente VIII (Vulgata Sixto-Clementina).

Secondo la tradizione, la Bibbia è ispirata, ma lo stesso non vale per le traduzioni. Un passo che continua a sollevare dubbi è dall'aramaico: "È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli" (Mt19,24): secondo alcuni non della cruna di un ago si parla, ma di una porta delle mura di Gerusalemme, troppo stretta per una cavalcatura, e secondo altri non di un cammello si parla ma di una spessa fune.

Detto per inciso, questo problema non si pone per il Corano: l'unico testo accettato dall'Islam è quello originale in arabo.

Qualsiasi testo è traducibile? Orazio nella sua *Ars poetica* si poneva il problema di come si potesse tradurre dal greco, che allora a Roma era considerato la lingua della cultura, senza cadere in un'imitazione servile, ma conservando i concetti: era, 1800 anni prima e in contesto culturale molto diverso, un'anticipazione delle leggi di Tytler (vedi il Seminario A) che si possono compendiare nell'asserzione "La traduzione produca nei suoi lettori (o ascoltatori) lo stesso effetto che l'originale produce (o ha prodotto) nei propri". Questo comporta due ordini di problemi. In primo luogo, occorre che il testo da tradurre sia chiaro e completo, cioè che ogni frase che si intende tradurre contenga, o al suo interno o nel contesto, tutte le informazioni che servono ad esplicitare il concetto da tradurre. In secondo luogo, occorre che vengano interpretate le eventuali ambiguità. Ciò significa che la prima operazione da compiere sia quella di rendere traducibile, ossia non ambiguo, il testo originale.

Un esempio tipico si presenta quando in una delle due lingue esiste l'articolo determinativo e nell'altra no, o quando in una esiste l'articolo indeterminativo e nell'altra no; e questo si può presentare anche in forme subdole. In italiano la frase banale "andiamo al mare" (con articolo determinativo) ha un significato diverso a seconda che si voglia dire, essendo in città prima delle vacanze, "scegliamo il mare come luogo di villeggiatura" (il mare come contrapposto alla montagna o alla campagna o alla permanenza nella residenza abituale, e quindi in realtà l'articolo determinativo non determina proprio niente), oppure, essendo in luogo di villeggiatura marino, "andiamo alla spiaggia" (il mare come contrapposto a una passeggiata o a un sonnellino), tenendo però conto del fatto che nel secondo caso si dice spesso "andiamo in spiaggia" (senza articolo determinativo, che pure, a rigor di logica, andrebbe conservato), e finalmente, se nello stesso luogo di villeggiatura, diciamo "andiamo in mare" (senza articolo determinativo) vogliamo dire "andiamo in barca" (che può ancora essere la nostra, e quindi ben determinata, o una da prendere a nolo o di un servizio pubblico, e quindi indeterminata).

Un altro esempio è dato dall'esistenza o della non esistenza di una forma di cortesia nel discorso diretto, e come questa possa essere sostituita da un modo più riguardoso di rivolgersi alla persona che si considera meritevole di distinzione.

Un esempio interessante è dato dalla traduzione di un testo scritto qualche secolo fa, e se ne è parlato nel Seminario A a proposito di Darwin. La traduzione italiana, che pure è degli anni '30 del secolo scorso, ha cercato, già nel titolo "Sulla origine delle specie", di darsi una patina di vetustà; la traduzione in esperanto ha puntato sulla trasmissione più immediata dei concetti di Darwin a lettori del nostro tempo.

Un esercizio di traduzione. L'ultima sessione è stata dedicata ad un esercizio comune di traduzione. È stato scelto un testo che poteva essere disponibile in tutte le lingue dei partecipanti, cioè in francese, inglese, italiano, russo e tedesco: si è trattato dei primi articoli della "Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo", adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 10 dicembre 1948.

Il risultato è stato interessante. In primo luogo si è visto che il testo, redatto nelle varie lingue, presenta diverse ambiguità, per cui, dopo una ripartizione in gruppi che avessero in comune una lingua, tutti hanno consultato anche i testi nelle altre lingue che conoscevano, oltre alla propria. Ogni gruppo ha raggiunto una versione concordata, da confrontare con quella degli altri. I dissensi fra le diverse versioni erano perlopiù legati ad una questione di fondo: la Dichiarazione contemporaneamente afferma che determinati diritti esistono, e che vanno fatti rispettare. Nel testo italiano, l'esistenza dei diritti è affermata con l'uso dell'indicativo presente, il richiamo al rispetto è esplicitato con l'indicativo futuro, talvolta con il sostegno di un verbo servile ("potrà", "dovrà"), il che potrebbe far supporre che si tratti di un pio desiderio. L'esperanto è per sua natura una lingua più diretta, per cui la maggioranza si è orientata verso l'uso dell'imperativo (desinenza verbale "-u") in tutti i casi in cui l'esercizio effettivo del diritto proclamato poteva sembrare messo in dubbio. Alla fine la versione concordata dal gruppo è apparsa più incisiva della Dichiarazione originale; che questo rifletta davvero il pensiero dell'Assemblea Generale del 1948, o non vi si trovi sovrapposto il pensiero degli esperantisti riuniti, è motivo di riflessione.

Al Seminario hanno partecipato regolarmente circa 10 congressisti, più altrettanti che si sono associati saltuariamente; il dibattito è stato molto vivace durante tutto lo svolgimento delle sessioni.

BICKNELL

Clarence Bicknell

Filantropo ed esperantista

Humphrey Tonkin

Una poesia del poeta inglese Clarence Bicknell si trova nella seconda edizione della *Esperanta Antologio* redatta da William Auld. Questa poesia, scritta nei primi anni di vita dell'esperanto, probabilmente nel primo decennio del secolo scorso, presenta alcune caratteristiche tipiche della poesia esperantista del tempo. Nei primi anni della lingua (l'esperanto è stato reso pubblico per la prima volta nel 1887) molti esperantisti entusiastici scrivevano poesie in esperanto come per dimostrare che poetare in esperanto è veramente possibile, e talvolta il loro entusiasmo superava il loro talento. Altri autori scrivevano in esperanto perché trovavano nella lingua delle particolari sfumature, delle qualità linguistiche, che non erano così evidenti nella tradizione poetica dei loro paesi. Bicknell non dimostra un grande talento poetico, ma questa sua opera è più di un semplice esercizio – ed è soltanto un esempio fra le tante sue opere, in poesia e in prosa, originali e tradotte, da lui composte nel corso di molti anni. Bicknell nacque a Herne Hill,

vicino a Londra, il 27 ottobre 1842, in una grande famiglia molto influente. Suo nonno, William Bicknell, era un commerciante di tessuti, che vendette la sua impresa per fondare una scuola per ragazzi e per svolgere varie attività nel campo dell'Unitarismo. Era in contatto con i fratelli Wesley, fondatori del Metodismo ed autori di molti inni religiosi. Il padre di Clarence, Helhanan, divenne un commerciante di grande successo, che si arricchì con il commercio dell'olio di balena, molto usato a quel tempo per l'illuminazione. Elhanan utilizzò i suoi cospicui introiti per patrocinare artisti e collezionare opere d'arte. Clarence Bicknell, il tredicesimo e ultimo figlio di Elhanan, crebbe nella casa di famiglia, dove le grandi figure dell'epoca – personalità come l'eminente critico d'arte John Ruskin, il pittore Joseph Mallord William Turner, lo storico e poeta Thomas Babington, Lord Macaulay - erano ospiti abituali. La madre era sorella dell'illustratore delle opere di Charles Dickens, Habelot Knight Browne,

conosciuto come 'Phiz'. Clarence dimostrò molto presto predisposizione per la matematica. Come studente dell'università di Cambridge, nel Trinity College, non soltanto studiò matematica ma si interessò anche di molte altre discipline, soprattutto botanica. Già in quel periodo iniziò ad interessarsi di religione, così che dopo il diploma, lasciato l'Unitarismo, divenne pastore anglicano, lavorando con passione in una difficoltosa e povera parrocchia in un quartiere orientale di Londra, sotto gli auspici dell'Ordine di Sant'Agostino, un ramo della chiesa anglicana vicino come pratiche al cattolicesimo romano. La chiesa in quegli anni era fortemente divisa tra quelli che si erano fermamente distanziati da Roma, e quelli del cosiddetto Movimento di Oxford, che cercavano un terreno comune. Dopo alcuni anni, con alcuni amici di Cambridge, Bicknell si iscrisse ad una comunità di correligionari, I Fratelli dello Spirito Santo, nello Shropshire, una regione agricola dell'Inghilterra, con pratiche

religiose similari.

Successivamente iniziò ad avere dubbi sulla propria fede. In quegli anni viaggiò molto, a Ceylon, Nuova Zelanda, Marocco e Maiorca – ed a Bordighera, che a quei tempi era la meta preferita dei ricchi inglesi per la stagione balneare sul Mediterraneo – già prima della ‘scoperta’ della costa meridionale francese – ed era la località con l’aria preferita dagli inglesi malati di tubercolosi. Quando la famiglia Fanshawe nel 1878 gli propose di diventare pastore della chiesa anglicana di Bordighera, accettò con entusiasmo la proposta, e passò il resto della vita in questa regione italiana. Ma, come abbiamo fatto notare, Bicknell aveva già cominciato a porsi delle domande sul suo ruolo come servitore della chiesa. A Bordighera collaborò con il prete cattolico del luogo, ad esempio nel sostegno ai poveri, cosa che non piacque alle autorità anglicane. Probabilmente giocò un ruolo più importante il fatto che quello fosse il periodo per molte persone dei primi crescenti dubbi, causati da un’apparente collisione tra le scoperte scientifiche del geologo William Smith, del biologo Charles Darwin e di altri ed i dogmi religiosi fondamentalisti basati sull’accettazione della presenza della mano di Dio dietro ai fenomeni della natura. Era anche l’epoca in cui i sostenitori del progresso si scontravano con i difensori della tradizione. Bicknell non era solo nei suoi turbamenti: dubbi simili colpirono molte persone di quell’epoca, in maniera più evidente il grande poeta Lord Tennyson, il cui lungo poema *In Memoriam* presenta e descrive questi dubbi. Bicknell scelse un

comportamento comune ad altri intellettuali di quel periodo: si dedicò alla comprensione non del soprannaturale ma della natura stessa, e non al misticismo ma al lavoro pratico per far progredire la scienza e migliorare la sorte degli altri uomini. Lasciò presto il suo impegno con la parrocchia – ma restò legato alla Liguria, soprattutto alla botanica ed alla geologia della regione. I suoi interessi ed il suo talento artistico lo spinsero a scrivere (ed a disegnare) innanzitutto sulla flora della regione. I suoi quaderni illustrati e le sue opere pubblicate testimoniano questo suo interesse: molti di essi sono ancora conservati nelle biblioteche ed archivi locali e nel museo universitario di Cambridge, e lui stesso è ancor oggi noto per aver scoperto e documentato molte specie di piante della regione ancora sconosciute. Il suo maggior contributo è stato *Flowering Plants and Ferns of the Riviera and Neighbouring Mountains*, pubblicato in Inghilterra nel 1885. Convinto dell’importanza della conoscenza pubblica del mondo, fondò una biblioteca ed un museo a Bordighera, soprattutto per la comunità inglese, e lanciò molte altre iniziative, aventi per scopo l’educazione e l’istruzione del pubblico. La sua generosità si manifestò anche nell’aiuto ad italiani poveri, soprattutto dopo il terremoto del 1887, e nel suo costante interessamento per la sorte dei ciechi. Alcune testimonianze di suoi amici di quel periodo ci presentano una persona che sapeva godere del mondo (era uomo di grande spirito ed amante di giochi e trucchi) con una inestinguibile sete di conoscenza, e che non

smise mai di darsi da fare per migliorare le condizioni delle persone che gli erano vicine. Dietro la città (a quel tempo piccola) di Bordighera vi sono le prime propaggini delle Alpi. Gli interessi botanici di Bicknell lo portarono sui monti, dove ogni anno organizzò delle spedizioni. Alla fine, nel 1905-06 si fece costruire Casa Fontanalba, una casa di montagna all’inizio della omonima valle alpina. Già nel 1881 vide per primo, con la guida di alcuni amici, i graffiti su roccia dell’età del bronzo, che si trovano in abbondanza su quelle rocce, soprattutto nella cosiddetta *Vallée des Merveilles*. Si appassionò molto alla decifrazione e soprattutto alla registrazione di questi meravigliosi reperti. Usando i metodi di classificazione, che come botanico aveva studiato, riprodusse ed elencò le incisioni, dividendole in categorie, e pubblicò le sue scoperte nell’opera *A Guide to the Prehistoric Rock-Engravings of the Italian Maritime Alps* (1913). Anche se archeologi professionisti hanno molto contribuito negli anni successivi all’interpretazione di questi magnifici fenomeni, il contributo di Bicknell resta importantissimo – come attesta il *Musée des Merveilles*, a Tende, Francia, dove le incisioni vengono presentate molto dettagliatamente. Il suo interessamento per l’istruzione, e la sua convinzione che conoscendo le scienze si vivrebbe più tranquillamente e serenamente, lo portarono a poco a poco verso l’idea di una lingua internazionale. In un primo tempo si avvicinò al Volapuk, ma poco dopo trasferì il suo interessamento all’esperanto che

studiò nel 1897. Fondò un gruppo locale esperantista, insegnò la lingua, e collaborò con altri esperantisti nell'Italia settentrionale. Tra gli esperantisti noti in quell'epoca, ospitò nella sua casa Louis de Beaufront, ma, in contrasto con lui, partecipò al primo congresso a Boulogne-sur-mer nel 1905. Partecipò anche ad altri congressi – a Cambridge ed a Cracovia ad esempio – e progettò di accompagnare un gruppo consistente di persone al congresso di Parigi nel 1914, che tuttavia fu annullato per la dichiarazione di guerra. Già in precedenza Bicknell si era interessato di letteratura, scrivendo varie opere anche in poesia. Quando divenne esperantista, cominciò presto a collaborare con riviste esperantiste inviando poesie originali, e traduzioni delle opere di quello stesso Lord Tennyson, cui ho già alluso precedentemente, e di Lord Macaulay.

Il titolo della poesia nell'antologia di Auld, "Autunno", ci rimanda ad un altro poeta inglese con legami all'Italia, John Keats, che, essendo gravemente malato di tubercolosi, venne a Roma all'inizio del secolo ed è ora sepolto nel cimitero inglese di quella città. In effetti, la poesia di Bicknell segue così da vicino le figure ed i sentimenti dell'ode di Keats, *To Autumn* (All'Autunno), da potersi considerare non un'imitazione pedissequa di un poeta precedente e famoso, ma come una specie di commento in esperanto dell'originale in inglese:

*Una flebile voce del prossimo inverno
Attraversa mormorando la nostra
nordica terra;
i fiori appassiscono sotto un cielo grigio*

le amiche rondini corrono altrove.
È significativo il fatto che le "amiche rondini" all'inizio del poema di Bicknell assomigliano alle rondini alla fine del poema di Keats ("*Gathering swallows twitter in the skies*"), che si preparano a volare verso sud in una variopinta serata autunnale. Altre figure della poesia di Keats (e di altre sue poesie sullo stesso tema) riecheggiano in tutta la poesia di Bicknell. Auld, che con la sua creazione poetica ha sempre controbattuto la fedeltà a modelli di altre letterature, secondo alcuni commenti su Bicknell fatti in altra sede, mostra una certa insofferenza per le delicate opere di Bicknell, ma ciò facendo probabilmente sottostima i meriti di questo poeta esperantista della prima ora, suo predecessore. Certamente i contemporanei di Bicknell lo stimavano molto: la sua poesia *Fido* (Fiducia) fu premiata in uno dei primi *Floraj Ludoj* esperantisti, nel quadro del congresso mondiale di Barcellona nel 1909.

Non è possibile in questo ambito studiare dettagliatamente l'eredità poetica di Clarence Bicknell, gran parte della quale è facilmente reperibile tramite internet. Kalocsay la commentò in un suo articolo nella *Nica Literatura Revuo* (Rivista letteraria nizzarda), dichiarando il suo dispiacere che molto spesso "non era possibile salvarla dall'archivio nella vita". Giudizio troppo severo, secondo me: bisogna collocare queste poesie nel loro contesto: si tratta di opere di un uomo che si era avvicinato tardi all'esperanto, intriso della letteratura della propria lingua, per cui le sue idee e il suo stile si possono considerare uno stadio di

passaggio tra due letterature. Bicknell, persona entusiasta ed ottimista, fu colpito dalla prima Guerra Mondiale, come tutti i suoi contemporanei. Il suo progetto di allora, all'età di 72 anni, era raggiungere il Giappone, tramite la Ferrovia Transiberiana – progetto attualmente non più realizzabile. Costretto a rimanere in Italia, continuò a vivere la vita di una persona attiva e robusta – e convinta, malgrado tutto, della bontà essenziale dell'umanità. La sua morte nel 1918 lasciò un grande vuoto non soltanto nella società di Bordighera e dintorni, ma anche nel movimento esperantista italiano, nella letteratura esperantista, e nella piccola cerchia di convinti filantropi che animò il primo periodo del movimento esperantista.

Opere su Bicknell

Michela Lipari, red. *Clarence Bicknell 1842-1918, Arkeologo, Botanikisto, Esperantisto*. Itala Esperanto-Federacio, 2013.
Christopher Chippindale. *L'Echelle du Paradis: Clarence Bicknell et la Vallée des Merveilles*. Conseil Général des Alpes-Maritimes, 1998.
Maria Cangiano e Lorenzo Rosati. *Commemorazione del dott. Clarence Bicknell*. L'Esperanto 1989, 1:4-7.
www.clarencebicknell.com
www.marcusbicknell.co.uk

SHAKESPEARE

La morale di Shakespeare

Humphrey Tonkin

Riassunto

Molti critici affermano che Shakespeare sarebbe stato l'inventore dell'approccio moderno alla personalità umana. Non c'è dubbio che al fondo delle sue opere si trovano narrazioni molto semplici, quasi favolette, che tuttavia rispecchiano i dilemmi del mondo moderno: le responsabilità dei figli nei riguardi del padre (Amleto), le responsabilità dei padri nei riguardi dei figli (Re Lear), lo scontro fra l'amore romantico e le convenzioni sociali (Giulietta e Romeo), la relazione fra vendetta e perdono (Il racconto d'inverno), le pressioni e i compromessi del capo (Enrico V). Questi dilemmi non sono una novità in Shakespeare: tutta la storia della letteratura europea ne è piena. Ma Shakespeare ha dato loro un impulso nuovo, che ha catturato l'attenzione del pubblico non solo in Inghilterra ma in tutta l'Europa e, alla lunga, in tutto il mondo. Con letture da "Amleto", "Re Lear", "Giulietta e Romeo", "Il racconto d'inverno", "Enrico V".

Molti critici affermano che Shakespeare sarebbe stato l'inventore dell'approccio moderno alla personalità umana. Coloro che conoscono la letteratura italiana, in particolare le opere di Dante, Petrarca e Pico della Mirandola, potrebbero mettere in dubbio questo assioma, per esempio facendo riferimento all'indagine sulla psiche dell'innamorato in Petrarca, e soprattutto al discorso di Pico "Oratio de hominis dignitate", dove si legge che Dio disse ad Adamo: "Ti posi nel mezzo del mondo, perché di là tu meglio scorgessi tutto ciò che è nel mondo. Non ti ho fatto né celeste né terreno, né mortale né immortale, perché di te stesso quasi libero e sovrano artefice ti plasmassi e ti scolpissi nella forma che tu avessi prescelto. Tu potrai degenerare nelle cose inferiori, che sono i bruti; tu potrai rigenerarti, secondo il tuo volere, nelle cose superiori che sono divine."

Pico scrisse queste righe alla fine del XV secolo. Shakespeare visse alla fine del XVI. Nell'arco di questi cento anni le idee del Rinascimento Italiano, insieme ai suoi tratti stilistici ed alle sue forme di espressione, si fecero strada nei paesi nordici. A volte l'occasione fu una coincidenza fortuita. Se Pietro Torrigiano non avesse rotto il naso di Michelangelo (stando a quanto dicono il Vasari e Benvenuto Cellini), non sarebbe emigrato a Londra e non avrebbe scolpito la tomba di Enrico VII, la prima opera rinascimentale in Inghilterra – un tassello nel rapporto odio/amore tra l'Inghilterra e l'Italia, che caratterizzò gli anni successivi di quel secolo (da una parte sospetti sulle mire di Roma, dall'altra un forte desiderio di acquisire l'arte ed il gusto decorativo italiani). A metà secolo, quasi a seguito di quella relazione, il Conte di Surrey fu decapitato per aver assunto dei decoratori italiani per ornare di stucchi la nuova casa che si stava costruendo: secondo il paranoico Enrico VIII, questa era un'ulteriore prova della sua infedeltà. D'altra parte gli stuccatori italiani in quell'epoca si spostavano da una dimora inglese all'altra portandovi il loro nuovo stile. Quando, più avanti nel secolo, Elisabetta si fu insediata stabilmente sul trono, ci fu un risveglio degli stili inglesi tradizionali, per cui lo stile architettonico italiano veniva talvolta a trovarsi a disagio vicino alle tecniche medievali di costruzione, largamente usate nell'Europa settentrionale.

Erasmus, che in momenti diversi insegnò sia ad Oxford che a Cambridge, vi trasferì l'impostazione data da Pico al significato della libertà cristiana, e quelle idee, dopo la Riforma, confluirono nella chiesa anglicana. Ad esse si abbeverò anche Shakespeare.

L'Italia, a differenza dell'Inghilterra, visse molto presto un processo di urbanizzazione: la città-stato divenne la regola. Napoli fu persino per un po' di tempo la più grande città del mondo occidentale. In Inghilterra l'urbanizzazione avvenne più tardi, ma a partire dalla metà del XVI secolo Londra iniziò a crescere rapidamente, soprattutto per fattori economici, che è superfluo dettagliare in questa sede. Una normale conseguenza dell'urbanizzazione è la standardizzazione della lingua; un'altra conseguenza (o forse causa) è la crescita delle istituzioni, e fra queste le scuole. Per soddisfare le esigenze del nuovo stato era indispensabile saper leggere e scrivere, e quindi le scuole, che prima erano sentite come esigenza specifica della chiesa, divennero oggetto di un interesse diffuso. Se le persone sanno leggere, si apre uno spazio per un'industria editoriale che ne prenda atto. Questa nuova industria ha bisogno di opere. Molte di queste opere, di svago o istruttive, cominciarono a venire dall'Italia, adattate al nuovo ambiente. Anche la musica subì una forte influenza italiana, tanto che gli stili tradizionali basati sulla musica sacra cedettero il passo a nuove forme laiche provenienti dal meridione. Ma soprattutto la letteratura si arricchì di racconti che erano famosi in Italia, di poemi in stile italiano, e anche di opere teatrali. Già prima, a Roma, Milano e Venezia era nato lo stile teatrale italiano, soprattutto la commedia dell'arte, le cui origini risalivano al teatro latino. Quando Londra divenne abbastanza grande perché vi potessero prosperare i teatri, molte delle opere che vi si rappresentavano avevano origini italiane. Si trattava tanto di commedie romantiche a sfondo italiano, quanto di tragedie passionali in cui non mancavano italiani dipinti tradizionalmente come sleali e crudeli.

Shakespeare nacque (nel 1564) non a Londra, ma in una ricca cittadina commerciale situata nel centro dell'Inghilterra, Stratford-on-Avon. Non si sa quando si trasferì a Londra, ma le sue opere si cominciarono a pubblicare probabilmente alla fine degli anni '80 o all'inizio degli anni '90 del XVI secolo. Sbaglieremmo se credessimo che si sia trattato di un caso unico per la sua epoca, altri scrittori suoi contemporanei scrissero drammi di buon livello, molti dei quali vengono ancora messi in scena di tanto in tanto. Ma Shakespeare comprese meglio degli altri non soltanto le preoccupazioni e gli affanni della sua epoca, ma anche le fonti delle inquietudini umane a partire almeno dai tempi della Grecia antica. Certamente il nocciolo delle sue opere si può ridurre a narrazioni molto semplici, quasi favolette, ma in cui si riflettono i dilemmi del mondo moderno ereditati dall'antichità: le responsabilità dei figli verso il padre nell'Amleto, le responsabilità dei padri verso i figli nel Re Lear, lo scontro fra l'amore romantico e le convenzioni sociali in Romeo e Giulietta, la relazione tra vendetta e perdono in La Tempesta e Il racconto d'inverno, le pressioni sul capo ed i suoi compromessi soprattutto nell' Enrico V.

Shakespeare si giovò contemporaneamente di due stabilizzazioni: quella della lingua inglese, arricchita dai provinciali che affluivano in massa a Londra alla ricerca di lavoro, – e soprattutto della tecnica della poesia. In quel periodo la metrica propria della poesia inglese si andava trasformando fino a consolidarsi nel pentametro sciolto, il cosiddetto blank verse, che divenne il linguaggio principale del teatro. Shakespeare rivestì i suoi versi con una ricchezza semantica eccezionale – un vocabolario largamente esteso, un fraseggio retorico, giochi di parole, musicalità: ne scaturivano versi ricchi allo stesso tempo di forma e di contenuto, cosicché (tra l'altro) gli attori potessero tenerli a memoria facilmente.

Le opere avevano sì la semplicità delle favole, ma intanto si addentravano in tematiche teleologiche, più vicine al destino umano. Amleto, che torna dalla sua vita di studente all'università tedesca di Wittenberg per celebrare i funerali del padre defunto, viene gettato in un ambiente in cui il suo modo razionale e moderno di affrontare il mondo (un modo razionale, dovuto in gran parte all'eredità dei classici e dei loro epigoni del Rinascimento italiano) è obbligato a confrontarsi con un'altra realtà nordica – la realtà dei fantasmi, del padre da vendicare. Si tratta di un ambiente spietato, medievale, addirittura pre-cristiano. Il fantasma di suo padre lo informa di essere stato ucciso da suo fratello, che è nel frattempo divenuto il marito della sua vedova. Bisogna credere ai fantasmi? E i fantasmi, se esistono, non possono fuorviare gli uomini? Come ottenere una prova indipendente, che confermi la verità di quanto il padre-fantasma gli ha detto sullo zio?

Dell'Amleto dico spesso ai miei studenti, che si tratta non solo del dramma più famoso al mondo, ma anche del dramma più famoso al mondo il cui contenuto rimane ostico a tutti... Si tratta di una brillante miscellanea di fatti, di fatti apparenti, di realtà psicologiche appena percepite da persone normali, e di ironie così forti, che è difficile credere che si tratti solo di coincidenze. Voglio citare soltanto due esempi. In primo

luogo, la trama si ritorce su se stessa: il padre di Amleto è stato ucciso dal fratello Claudio, e quindi Amleto si sente costretto ad uccidere Claudio; il padre di Ofelia (Polonio) viene ucciso da Amleto (anche se per errore) e di conseguenza il fratello di lei si sente obbligato ad uccidere Amleto. In questo modo il vendicatore subisce la vendetta, e quello che dovrebbe mettere le cose a posto riesce soltanto a renderle instabili ed in conclusione a distruggere lo stato.

In secondo luogo, non deve sorprendere che Sigmund Freud abbia usato il modello di Amleto per descrivere il suo concetto del complesso di Edipo nel rapporto tra madre e figlio; e nemmeno che abbia studiato anche il rapporto tra padre e figlio, in cui il figlio deve (come Giove con Saturno) “uccidere” a sua volta il padre per potersi sviluppare completamente. Amleto non può eludere il comando paterno, nonostante tutti i suoi tentativi di farlo. Freud aveva ragione a cogliere l’aspetto mitico e favolistico del capolavoro shakespeariano per illustrare le patologie del mondo moderno.

Un problema interessante è: Freud ha sovrapposto alla trama la propria interpretazione moderna, tanto estranea al mondo ed alla coscienza di Shakespeare? Forse sì, forse no. Ma giusto in questo sta il valore delle favole: quei racconti semplici (perché alla finfine la trama dell’Amleto è semplice) si possono adattare alle necessità del tempo presente. La flessibilità nell’interpretazione di Shakespeare è il motivo principale della sua costante attualità.

Perché Zamenhof si sentì attratto da quest’opera? Perché la scelse come primo capolavoro letterario da tradurre? In parte questo si deve alla comprensione semplificata dell’opera alla fine del diciannovesimo secolo. Agli uomini di quell’epoca, Amleto appariva soprattutto un uomo che non devia nel perseguire la verità – un uomo che insiste per scoprire la verità nonostante le conseguenze. Così lo concepivano i russi – soprattutto Turgenev, ma anche Dostojevski e Tolstoj; così lo concepivano i tedeschi. Nei teatri dell’Europa centrale ed orientale questa era l’opera di Shakespeare rappresentata di più. Se l’esperanto avesse potuto conquistare quest’opera, avrebbe potuto conquistarle tutte. E Zamenhof riuscì benissimo nel suo intento.

Forse Zamenhof si sentì attratto in particolare dalla tensione interiore della vita del principe danese: le lunghe meditazioni interiori di Amleto sono parallele a quelle del protagonista, stranamente amletico, del poema zamenhofiano *Il Mio Pensiero* (traduzione di Carlo Minnaja):

*Sur la kampo for de l' mondo,
antaŭ nokto de somero,
amikino en la rondo
kantas kanton pri l' espero.
Kaj pri vivo detruita
ŝi rakontas kompatante, –
mia vundo refrapita
min doloras resangante.*

*"Ĉu vi dormas? Ho, sinjoro,
kial tia senmoveco?
Ha, kredeble rememoro
el la kara infaneco?"*

*Kion diri? Ne ploranta
povis esti parolado
kun fraŭlino ripozanta
post somera promenado!*

*Mia penso kaj turmento,
kaj doloroj kaj esperoj!
Kiom de mi en silento
al vi iris jam oferoj!
Kion havis mi plej karan-
la junecon – mi ploranta
metis mem sur la altaron*

Fuor dal mondo, in un campetto,
notte estiva che s’avanza;
un’amica nel gruppetto
canta un canto di speranza.
Di una vita rovinata
ci racconta impietosita;
ribattuta e insanguinata
mi fa male la ferita.

Mio signore, voi dormite?
Perché questa quiete amara?
Il ricordo voi sentite
dell’infanzia che vi è cara?"

Cosa dire? Non piangente
esser può una chiacchierata
con la giovane avvenente
dopo tale passeggiata

Mie speranze dolorose,
mio pensiero tormentato!
Nel silenzio, quante cose
a voi ho sacrificato!
Tra le cose mie più care,
la mia gioventù, piangendo,
ho deposto sull’altare

de la devo ordonanta

*Fajron sentas mi interne,
vivi ankaŭ mi deziras, –
io pelas min eterne,
se mi al gajuloj iras...
Se ne plaĉas al la sorto
mia peno kaj laboro –
venu tuj al mi la morto,
en espero – sen doloro!*

del dovere, obbedendo.

Sento un fuoco nelle vene,
voglio anch'io la vita mia,
ma qualcosa mi trattiene
dall'unirmi all'allegria.
Se non piacerà alla sorte
il lavoro mio sincero
venga tosto a me la morte,
senza pena, mentre spero.

Questa meditazione interiore porta in due direzioni – alla ragazza da una parte ed alla morte dall'altra. Amleto è combattuto tra il normale desiderio sessuale giovanile per Ofelia, ed il sentimento dell'obbligo verso il padre e verso un destino che potrebbe portarlo al suicidio.

Ma, per finire con Zamenhof, l'esempio più calzante del linguaggio di Amleto lo si trova non in questo poema sulla giovinezza, ma nel saggio che Zamenhof, secondo Privat, lasciò incompiuto sulla scrivania al momento della morte. Ricordate certamente le parole di Amleto nel secondo atto, quando Rosencranz e Guildenstern, gli studenti amici di Amleto, inviati dal Re per spiarlo, gli chiedono del suo stato d'animo:

“Da un certo tempo, non so perché, ho perduta tutta la mia allegria: trascuro i miei abituali esercizi; e mi si è tanto intorpidito l'animo che anche questa vaga struttura – la terra – mi appare appena un promontorio sterile; e questo superbo baldacchino – l'aria – guardatelo! e il sospeso miracolo di questo firmamento, soffitto maestoso tutto ingemmato di stateri d'oro, eh, non sono ormai per me che un fetido ammasso di miasmi” (traduzione di Cesare Vico Lodovici)

Beh, oggi noi argomenteremmo che Amleto si fa beffe intenzionalmente dei compagni che sono prevedibili e noiosi – ma questa non è l'interpretazione che all'epoca di Zamenhof davano i critici: per loro (e quindi per Zamenhof), certamente questa presentazione di sé, così tetra, rispecchiava i sentimenti di Amleto. Ed ecco Zamenhof in quel suo ultimo saggio: “Tutta la vita ha perso ai miei occhi ogni senso e valore. Ho guardato con disprezzo sia me che gli altri, vedendo in me ed in loro soltanto un pezzo di carne senza senso, che si è creata, non si sa come e perché”. È difficile non percepire qui un certo complesso di Amleto, una specie di rilettura dell'archetipo Amleto.

E così quest'opera straordinaria continua a vivere, animata in ogni tempo dalle ansie dell'epoca, ma sempre dai dilemmi eterni dell'umanità. In esperanto questo è stato il capostipite di tutta una serie di traduzioni shakespeariane: metà delle sue opere sono state tradotte in Esperanto, alcune più di una volta. Zamenhof è riuscito a catturare l'essenza dell'Amleto in quel suo esperimento poetico giovanile, meno di un decennio dopo il lancio della nuova lingua – ad esempio nella parte più famosa di questa celebre opera, il monologo di Amleto all'inizio del terzo atto:

*Ĉu esti aŭ ne esti – tiel staras
Nun la demando: ĉu pli noble estas
Elporti ĉiujn batojn, ĉiujn sagojn
De la kolera sorto, aŭ sin armi
Kontraŭ la tuta maro da mizeroj
Kaj per la kontraŭstaro ilin fini?*

Essere, o non essere...
questo è il nodo: se sia più nobile animo
sopportar le fiondate e le frecciate
d'una sorte oltraggiosa,
o armarsi contro un mare di sciagure,
o contrastandole finir con esse.

*Formorti – dormi, kaj nenio plu!
Kaj scii, ke la dormo tute finis
Doloron de la koro, la mil batojn,
Heredon de la korpo – tio estas
Tre dezirinda celo. Morti – dormi –
Trankvile dormi! Jes, sed ankaŭ sonĝi!
Jen estas la barilo! Kiaj sonĝoj
Viziti povas nian mortan dormon
Post la forĵeto de la teraj zorgoj –
Jen tio nin haltigas...*

Morire... addormentarsi: nulla più.
E con un sonno dirsi di por fine
alle doglie del cuore e ai mille mali
che da natura eredita la carne.
Questa è la conclusione
che dovremmo augurarci a mani giunte.
Morir... dormire, e poi sognare, forse...
Già, ma qui si dismaga l'intelletto:
perché dietro quel sonno della morte
quali sogni ci possono venire

quando ci fossimo scrollati via
da questo nostro fastidioso involucri?
(traduzione di Goffredo Raponi)

Cinquant'anni più tardi, Leonard Newell volle tradurre nuovamente l'Amleto, facendo uso di un vocabolario esperantista che nel frattempo si era notevolmente arricchito, e sfruttando la propria conoscenza non solo della lingua inglese ma anche della letteratura su Shakespeare. Strano a dirsi, il risultato è una traduzione più letterale, ma senza estro, senza vivacità, senza l'energia vitale della traduzione zamenhofiana, che risulta molto più facile da mettere in scena.

Quando Kalocsay pubblicò la sua traduzione del Re Lear nel 1966, si trattò nuovamente di un passo significativo in avanti. Il Re Lear è forse la più filosofica della grande serie di tragedie scritte da Shakespeare nei primissimi anni del XVII secolo – il periodo della morte della Regina e dell'ascesa al trono di Giacomo I. All'Amleto fece seguito in questa serie l'Otello, un dramma più breve ma intensamente psicologico, tradotto magistralmente in Esperanto da Reto Rossetti. Seguirono il Re Lear e successivamente il Macbeth.

Di tutti i drammi di Shakespeare, il Re Lear è quello che affronta più direttamente il problema con cui ho iniziato questa conversazione, cioè lo studio della personalità umana. In cosa consiste l'essere uomo? Cosa ci rende umani? Lear, ingannato dalle sue figlie, ed infine buttato nella tempesta, si riduce ad essere una bestia:

*Ĉu la homo ne estas pli ol ĉi tio? Konsideru
lin bone. Vi ne ŝuldas silkon al raŭpo, ledon
al bovo, lanon al ŝafo, parfumon al
cibetkato ... Vi estas la esto mem. La
neekipita homo estas ne pli ol tia
kompatinda nuda forka besto, kia vi estas.
For ĉi tiujn alpruntaĵojn! Venu, min
disbutonu!*

È nient'altro che questo dunque l'uomo?
Consideriamolo bene un momento: tu non sei
debitore di seta al baco, di pelle alla bestia, né
di lana alla pecora, né di essenza odorosa allo
zibetto.... tu solo sei la cosa genuina! L'uomo
non misturato ad un vestito non è altro che il
povero animale bipede ignudo, che ora sei tu.
Via, via, ciarpame in prestito al mio corpo!
Su, sbottonami qui. (traduzione di Goffredo
Raponi)

Il re, che incontriamo all'inizio del dramma, è assolutamente incapace di giudicare gli uomini che lo circondano, e di comprendere l'importanza politica del potere. Chi crede che la forza consista nelle formalità dell'essere re, non capisce che la si deve accompagnare con la forza regale, politica e militare. Decidendo di dividere il proprio regno in tre parti per affidarle alle tre figlie (due cattive, una buona), lui non solo va contro l'opinione generale di quell'epoca, che l'unità del regno è essenziale (era l'epoca in cui il re Giacomo faceva i primi passi per unire l'Inghilterra e la Scozia), ma si fida di persone, il cui desiderio principale è liberarsi di lui. Lui lega la donazione di un terzo del regno alla capacità delle figlie di esprimere il loro amore per lui – cosa che fanno abbondantemente e con ipocrisia, ad eccezione della più giovane, che rifiuta di partecipare a questo gioco.

Dopo la suddivisione del regno, osserviamo come a poco a poco le figlie eliminano gli onori attribuiti al padre: riducono il numero dei cavalieri che lo accompagnano ed alla fine li eliminano; istigano i servitori ad insultarlo. Quando la figlia Regana suggerisce che lui non ha alcun bisogno di cavalieri, lui risponde

*Ho, ne rezonu pri l' neces-kialo.
Eĉ la plej aĉaj almozuloj havas
En la plej povraj aĵoj superfluon.
Se ne allasi al la natur' pli multan
Ol la necesan, la homvivo estos
Ja ĉipa kiel besta vegetado!
Vi estas damo. Se vin vesti varme
Jam luksus, la naturo ne bezonus
Ĉi vian luksan veston, kiu varmon
Apenaŭ tenas...*

*Ho vi dioj,
jen vi min vidas, povran oldan homon,*

“Bisogno”... Non si parli di bisogno.
I più grammi tra i nostri mendicanti
hanno pure qualcosa di superfluo.
Se noi non concediamo alla natura
nulla di più del suo stretto bisogno,
diciamo allora che la vita umana
vale meno di quella d'una bestia.
Tu sei una gran dama:
se il tuo vestire dovesse consistere
solo nello star calda, qual bisogno
avresti di portare sontuose vesti,
che non sono fatte per tenere caldo?...

*Ŝarĝitan de ĉagreno kaj de aĝo,
rompitan de ĉi ambaŭ.*

Dei, mi vedete qui, povero vecchio,
carico di dolori come d'anni,
reso infelice dagli uni e dagli altri.
(traduzione di Goffredo Raponi)

Ma questo non è che lo stadio finale della sua umiliazione definitiva: lui lascerà ben presto la casa della figlia ed uscirà nella tempesta. Questa tempesta è allo stesso tempo meteorologica e psicologica: l'eliminazione di ciò che gli aveva conferito autostima e stima altrui, cioè l'onore reso allo stato di re e di uomo, lo lascia nudo al suo destino.

Ma noi abbiamo forse coscienza del nostro stato di uomini per le gli abiti che indossiamo, per il nostro modo artefatto di presentarci? Certamente sì – ma la presa di coscienza non finisce né deve finire qui. Nella confusione della pazzia e della vecchiaia, tuttavia, Lear scopre poco a poco le verità morali, che non erano mai state sue: si avvede degli sforzi degli uomini comuni che si battono contro coloro che fanno cattivo uso del proprio potere, le miserie degli uomini privi di potere e la responsabilità di compatire coloro che condizionano la nostra sorte umana:

*Ho, kompatindaj nudaj mizeruloj,
kie ajn nun vi estas, kiuj frontas
la frapojn de la senindulga ŝtormo,
kiel do viaj sentegmentaj kapoj,
sennutraj korpoj, via multfenestre
truita ĉifoneco sin defendas
de la veteroj kiel tiu ĉi?*

*Ho, tre malmulte mi pri tio zorgis!
Medikamenton prenu, luks'! Elmetu
vin senti, kion mizeruloj sentas,
por ke al ili la superfluaĵon
vi ŝutu for kaj montru la ĉielojn
pli justaj.*

Ah voi povere genti senza tetto,
dovunque siate a soffrir la gragnola,
di questa inesorabile bufera,
come potran le vostre teste nude,
i vostri fianchi stretti dalla fame,
le vostre vesti stracce
crivellate di buchi e di finestre,
proteggervi da simili intemperie?
Or ecco anche per te, pompa regale,
la tua cura! Esponiti a soffrire
quello che soffre la povera gente,
sì che ti possa scuoterti di dosso
il tuo superfluo e riversarlo a loro
e mostrare così più giusti i cieli.
(traduzione di Goffredo Raponi)

E poco dopo (Atto IV, scena 6)

*Pedel' kanajla, for la sangan manon!
Kial vi skurĝas tiun ĉi putinon?
Nudigu vian propran dorson, ege
Ja vi avidas uzi ŝin por tio
Pro kio vi ŝin skurĝas.*

Tu, canaglia di falso sagrestano,
ferma quella tua mano sanguinaria.
Perché fustighi quella meretrice?
Scopri la tu la schiena alle frustate,
perché sei tu che bruci dalla voglia
di far con lei quello per cui la frusti!
(traduzione di Goffredo Raponi)

Il dramma di Lear è ambientato in una Britannia precristiana, quasi all'inizio della storia stessa, quando gli dei combattevano tra loro per insegnarci come vivere. Tuttavia, è allo stesso tempo spietatamente attuale. Forse non pretendiamo spesso che gli altri ci dimostrino il loro amore per noi, prima che noi facciamo per loro quello che saremmo moralmente tenuti in ogni caso a fare? E quante volte si manipolano altri con espressioni ipocrite di quell'amore? Ai miei studenti faccio spesso notare che il Re Lear è il dramma della prima colazione, quando un padre soltanto contro voglia cede la chiave dell'automobile alla figlia, insistendo, direttamente od indirettamente, coscientemente o no, che lei dimostri il suo amore per lui. Noi manipoliamo così le emozioni umane, persino quelle dei nostri stessi figli e dei nostri stessi genitori. Gli dei greci vivevano una vita tanto caotica per mostrare che per le persone comuni non vi è nulla di nuovo sotto il sole: gli dei sono quelli che fanno per primi ciò che gli uomini faranno poi, perché il solo modo per affrontare il futuro è ricordando gli esempi del passato. Lear recita per noi questa parte quasi da dio; ci mostra i mezzucci dell'economia dell'amore, e il bisogno di ritornare a quei sentimenti sinceri, che ci rendono umani.

Molti anni fa ho tenuto una serie di conferenze in cui ho cercato di dimostrare che alla base dei grandi drammi shakespeariani ci sono le idee più semplici e più facili da riconoscere. Di solito, le madri rinunciano ai propri diritti sull'amore filiale perché i figli se ne possano liberare per iniziare la normale vita sessuale e scegliersi un compagno; nell'Amleto avviene il contrario: in quel caso il figlio è obbligato a liberare la madre per una nuova vita sessuale – e di conseguenza il sesso stesso diventa per lui qualcosa di abominevole, qualcosa che va al di là di quanto possa tollerare un figlio. In Romeo e Giulietta troviamo un'idea ancora più semplice – lo scontro tra l'aspetto economico del matrimonio, il passaggio dell'eredità da una generazione all'altra, e l'aspetto emotivo del matrimonio, l'amore romantico motivato esclusivamente dal riconoscere la propria individualità nella personalità di un altro. Non è un caso che Romeo e Giulietta, quando si incontrano per la prima volta, pronuncino in alternanza quattordici versi, che formano un sonetto – quasi che una poesia perfetta si contrapponga ad un patto finanziario perfetto. Non vale la pena di dire che il dilemma romantico precede Shakespeare di molte generazioni, ma Shakespeare riesce a farlo rivivere in un racconto semplice – preso in prestito in effetti da un originale italiano (già adattato in inglese). Ed ecco che noi vi vediamo il moderno dilemma di famiglie benestanti, che cercano di indirizzare i propri figli privilegiati ad alleanze in cui l'emozione ed un buon affare coincidano, conservando così dinastie e assicurando la conservazione dei propri patrimoni.

Romeo e Giulietta è particolarmente interessante in quanto vi ritroviamo una classica commedia romantica – ma è una commedia che non esita ad uscire dai binari, a prendere una direzione sbagliata. Ci si aspetterebbe che i due giovani in qualche modo riuscissero non solo a vivere insieme, ma perfino a convincere i genitori a mettere da parte le proprie rivalità e fare la pace. Ma il destino non lo permette, e la commedia che ci aspetteremmo è brutalmente interrotta.

In effetti, molto spesso le commedie hanno un finale in un certo senso incompleto. È così ad esempio per i finali di Pene d'amor perdute e di La dodicesima notte. Anche le commedie note col nome di “romances” (commedie romanzesche), quelle scritte negli ultimi anni di vita del drammaturgo, sollevano più domande di quante siano le risposte che vi danno. Il racconto d'inverno, una delle due opere shakespeariane che ho tradotto io, è una di quelle scritte verso la fine della carriera del drammaturgo. Sotto molti aspetti è straordinariamente complicata. La trama ci pone in due luoghi molto diversi fra loro: la Sicilia e la Boemia. Il dramma inizia in Sicilia, dove il re Polissene di Boemia fa visita al Re Leonte di Sicilia. Nell'infanzia erano stati amici intimi:

*Kiel ŝafidoj saltaj ni ĝemelis,
blekantaj en sunbrilo; ni interŝanĝus
kontraŭ senkulp' senkulpon: ni ne konis
doktrinion de l' pekado, nek imagis
ke iu ĝin konas.*

Eravamo, a dir vero, mia signora,
come due agnellini nati insieme;
non facevamo che ruzzare al sole
belandoci innocenza a innocenza,
del tutto ignari di che cosa è male,
incapaci perfino di sognare
che fosse al mondo chi lo conoscesse.
(traduzione di Goffredo Raponi)

Ora Polissene, in partenza per il proprio regno di Boemia, si prepara per accomiarsi da Leonte. La sposa di Leonte, Ermione, sostenuta da Leonte, cerca di convincere Polissene a restare più a lungo. Nel divertente tentativo di persuasione che segue, Leonte vede tuttavia, o immagina di vedere, un'energia un po' eccessiva da parte di Ermione. All'improvviso sospetta di Polissene e cade in un parossismo di gelosia.

Il seguito è una catastrofe. Polissene si ritira in gran fretta, imbarcandosi prima che Leonte lo possa uccidere. Leonte fa imprigionare Ermione, accusandola di adulterio e supponendo che il bimbo che lei porta in seno sia di Polissene:

*Vi, miaj lordoj,
rigardu ŝin, ŝin notu: kaj dirante
“Ŝi estas bona damo,” vi aldonos
pro la justec' de viaj koroj “Domaĝe
ŝi ne honestas, ne estas honorinda”:
Laŭdu ŝian eksterpordan formon
(kiu parolojn altajn ja meritas)*

Miei signori, guardatela,
osservatela bene, siate pronti
a sussurrare appena tra di voi:
“Che bella donna”, e aggiungete subito,
in lealtà di cuore: “Che peccato
ch'ella non sia virtuosa ed onorata!”;
siate pronti a lodar queste sue forme,

*kaj tuj la ŝultrolevo, la he kaj ha,
markoj de kalumnio – sed, mi eraras,
markoj de la kompatato, ĉar kalumnio
virton eĉ tuŝas – tiuj ŝultrolevoj
aperas post “Ŝi estas bona damo”
malhelpo al “Ŝi honestas”: sed vi sciu
de tiu, kiu pleje ĝin bedaŭras,
ŝi estas adultulo!*

d’alta lode sicuramente degne,
e subito sarà chi farà spallucce
tra di voi, e chi “uhm” chi “eh”,
questi piccoli marchi d’ignominia
che usa la calunnia... Oh no, mi sbaglio,
che usa l’indulgenza: la calunnia
marchia d’infamia la stessa virtù...
Insomma, avrete appena detto: “È bella”
che quell’alzar di spalle e gli “uhm” e gli “eh”
s’insinueranno in mezzo, prima ancora
che abbiate fatto in tempo a dire: “È onesta”.
Perché, lo sappian tutti
da chi ha maggior cagione di dolersene,
questa donna è un’adultera!

(traduzione di Goffredo Raponi)

Il giovane principe Mamilio muore di crepacuore. La Sicilia sprofonda in una specie di abisso, in un inverno dello spirito. Alla fine, Leonte, invece di uccidere la figlia appena nata, ordina che la si abbandoni in un luogo lontano dove siano le forze della natura a proteggerla o ad ucciderla. Ermione, accusata di adulterio, si difende in una tra le più potenti scene “di corte” in Shakespeare:

*Ĉar ĉio kion mi diros nur dementos
l’ akuzon kontraŭ mi, kaj mia atesto
fontos nur de mi, neniŭ alia,
apenaŭ indas diri “mi senkulpas.”
Se mian honeston oni kredas falsa,
falsa oni kredos mian diron.
Tamen, se dia povo homajn agojn
atentas (kaj tiel ja estas), mi ne dubas,
ke senkulpec’ ruĝigos misakuzon,
kaj tiraneco tremos fronte kalmon.
Paseon mian, Siro, vi ja scias
(malgraŭ la misŝajnigo) tiel ĉasta,
sinrega kaj fidela kiel grandas
nuntempe mia tristo – kio plias
ol oni povus drame ĝin prezenti
eĉ antaŭ spektantaro. Rigardu min,
kunulon de la reĝa lit’, posedan
je duono de la trono, reĝfilinon,
patrinon de esperoplena princo,
devan ĉi tie pledi por la vivo
kaj la honoro antaŭ ĉiu gapanto.
Se temas pri mia vivo, mi ĝin taksas
aflikto formetinda; sed honoro
ja heredebblas: ĝin mi do defendas.
En via konscienco notu, Siro,
kiel vi min estimis ĝis l’ alveno
de Polikso – kaj kiel mi meritis;
kaj poste kiel, malgraŭ via fremdo,
mi laboris tiel resti: se eĉ colon
preter la lim’ honora mi transiris
per ago aŭ per emo, tuj ŝtoniĝu
la koroj de miaj aŭskultantoj, la idoj
kraĉu sur mian tombon.*

Dal momento che quel che ho da ribattere
a quest’accusa è sol negarla vera,
e non ho altri testi che me stessa
a suffragarlo, mi varrà ben poco
ch’io mi dichiari adesso “non colpevole”;
la mia integrità
essendo ritenuta falsità,
come tale sarà da voi accolta.
E tuttavia se è vero
che i poteri divini ognor rivolti
hanno gli sguardi alle azioni degli uomini,
non esito a pensar che l’innocenza
possa far arrossire la calunnia,
e la pazienza tremar la tirannide.
Voi per primo sapete, mio signore,
se pur sembriate l’ultimo a saperlo,
se tutta la mia vita fino ad oggi,
sia stata sempre casta e intemerata
per quanto ora è infelice; e l’è a tal punto
da sorpassare qualunque tragedia
che sia stata pensata e recitata
per commuovere il pubblico. Signori,
voi qui vedete in me
la compagna di letto d’un sovrano,
partecipe della metà del trono,
figlia d’un grande re,
madre d’un principe di grandi attese,
qui tratta a cicalare ed a parlare
per la vita e l’onore, avanti a tutti
che vogliono venire ad ascoltarla.
Quanto alla vita, io la tengo al prezzo
in cui tengo il dolore (di cui farei volentieri
risparmio);



ma l'onore è tal bene
 che da me passa per retaggio ai miei:
 e questo solo son qui a difendere.
 Sire, m'appello alla vostra coscienza
 per dir com'ero nelle vostre grazie
 (e con qual merito da parte mia)
 prima che a corte arrivasse Polissene.
 E dopo ch'è arrivato, in che ecceduto
 ho io dai limiti del mio contegno
 verso di lui, per vedermi costretta
 a comparir così?... Se nei miei atti,
 o solamente nelle mie intenzioni
 io mi sia inclinata d'un'inezia
 al di là dei confini dell'onore,
 si faccia pietra il cuore
 di tutti questi che ora m'ascoltano,
 e venga il mio più prossimo parente
 a gridarmi "vergogna!" sulla tomba.

(traduzione di Goffredo Raponi)

Alla fine il processo viene interrotto dallo svenimento di Ermione e poi dall'annuncio della sua morte. Solo allora – quando suo figlio è morto e sua figlia è abbandonata vicino al mare in Boemia (dove il fedele servitore Antigone l'aveva portata), Leonte comprende il proprio grande errore e si pente.

La seconda parte dell'opera ci trasporta nel tempo, sedici anni, e nello spazio, dalla Sicilia in Boemia, dove alcuni pastori hanno trovato la neonata Perdita e l'hanno cresciuta ed educata come una figlia. Ora è diventata quasi la regina dei pastori.

Il personaggio Tempo appare all'inizio del quarto atto per condurci nel nuovo tempo e nella nuova località (come commentatore dell'opera, parla in distici rimati):

*Mi, kiu iujn plaĉas kaj testas ĉiujn
 (bonon kaj malon, ĝojon kaj enuon),
 kiu erarojn faras kaj malfaras,
 sub nom' de l' Temp' flugilojn akaparas.
 Ne krime estas, nek tro haste, ke mi
 glitas trans dek ses jarojn sen eĉ ĝemi
 pri l' vasto de la fendo: al mi la gloro
 leĝojn renversi, kaj en sama horo
 la morojn planti kaj elsarki! Dume,
 de l' ord' antikva ĝis la tempo nune
 mi senŝanĝa restas, atestante
 eĉ la pratempojn fruajn kaj vestante
 la novon freŝa; sed ties brilo glima,
 samkiel ĉi-rakont', fariĝas ŝima.
 Sablujon nun mi turnos, kun permeso,
 kvazaŭ vi dormis tra la jardekseso.
 Leonton mi forlasas, sin ferminta
 for de l' mondo en aflikt' ĝerminta
 kiel efiko fola de l' jaluzo.
 Spektantoj, min imagu nun en flugo
 al Bohemio, kie (vi memoras?),
 princo Florizo, la reĝido, floras;
 kaj al Perdita plue mi rapidos,
 kiun kreskinta baldaŭ vi ekvidos
 miriga kaj gracia. Mi ne deklaras*

Io, che gli uomini tutti metto a prova
 ai buoni gioia, terrore ai cattivi;
 che creo l'errore e lo rendo palese,
 or come Tempo uso le mie ali,
 e le dispiego. Non mi fate colpa
 se d'un tratto sorvolo sedici anni
 e lascio qui non tratto sulla scena
 quanto è successo in quest'ampio intervallo:
 è mia prerogativa
 sovvertire la legge di natura
 ed impiantare usanze e soppiantarle
 in qualunque momento ch'io lo voglia.
 Immaginate dunque che trascorso
 io sia tal quale sono sempre stato
 dal primitivo ordine del mondo
 fino a quello che impera in questa età.
 Così com'io son stato testimone
 di quanti eventi si son succeduti
 nel mondo fino alla presente età,
 tale sarò di quelli freschi d'oggi,
 salvo a velar la loro lucentezza
 col solo raccontarli.
 Perciò, vostra pazienza permettendo,
 do un giro alla clessidra,
 e vi racconto il seguito del dramma

*kio el tio sekvos. Tempo ja faros
konataj la novaĵojn kiam decos.
Filinon de ŝafisto vi aprekos
per l' argument' de Tempo. Se enue
la tempon vi pasigis, aŭ se ĝue,
nun al vi la Tempo klare diras,
ke nur plezuron li al vi deziras.*



come se in tutti questi sedici anni
voi non aveste fatto che dormir.
Abbandoniamo per ora Leonte,
così straziato dai tragici frutti
della sua forsennata gelosia
da ridursi in clausura, fuor del mondo,
e immaginatevi, gentile pubblico,
or nella bella terra di Boemia.
Ricorderete che v'ho già accennato
a un figlio di quel re,
che vi nomino adesso: Florizel,
mentre passo a parlarvi di Perdita,
cresciuta tanto in grazia ed in bellezza
da stupire. Ma più non vi dirò
di tutto quello che sarà di lei:
lasciamo qui la cronaca del Tempo
appalesarsi nella sua realtà.
Sarà dunque la figlia d'un pastore
e tutto quanto attiene alla sua vita
l'argomento ch'io Tempo vi propongo.
E voi, se al vostro tempo mai fu dato
di trascorrere peggio che ora qui,
concedeteci questo;
e sia lo stesso Tempo che vi parla
ad augurare cordialmente a tutti
che mai abbiate a trascorrerlo peggio.
(traduzione di Goffredo Raponi)

La campagna della Boemia, a differenza del paesaggio tipicamente urbano della Sicilia, è piena di sole e di gioia. Persino i lestofanti sembrano simpatici. Quando compare il figlio di Polissene, Florizel, e vede Perdita, si innamora subito di lei. Dopo alterne vicende, si viene a sapere che la figlia adottiva dei pastori altro non è che la figlia di Leonte e così viene ristabilito il legame fra Boemia e Sicilia. Ma la maggiore sorpresa avviene quando si scopre che Ermione, che tutti (pubblico compreso) credevano morta, è sopravvissuta. Paolina, che all'inizio aveva protetto Ermione dalle ire di Leonte, annuncia di avere in casa una statua di Ermione, ed invita Leonte a vederla. Segue una delle scene più magiche di tutta l'opera shakespeariana: la "statua" riprende vita, scende dal piedistallo ed abbraccia Leonte.

Esaminare le implicazioni intricate del Racconto d'inverno richiederebbe molto di più del tempo a disposizione. Il dramma si sofferma sull'effetto rinnovatore del perdono, in contrasto con l'effetto distruttore della vendetta. Si sofferma anche sulla relazione tra natura ed arte – ad esempio la relazione tra gli aspetti puramente animali dell'uomo e gli aspetti che lo innalzano al di sopra delle bestie (per tornare al modo di esprimersi di Pico). In un mondo ideale, la natura rispecchia l'arte: Dio ha creato la natura con la sua arte, ed in questo senso esse sono identiche: soltanto la caduta di Adamo ed Eva le ha divise. Uno degli scopi della moda dei drammi pastorali è di rimettere insieme l'arte (legata alle corti) e la natura (legata ai campi). Chi conosce la letteratura italiana di questo periodo non farà fatica a riconoscere i tratti dei drammi pastorali italiani – ad esempio Il Pastor Fido di Guarini e le molte opere simili. Benché le fonti usate da Shakespeare fossero in inglese, riproponavano lo spirito dei drammi pastorali italiani, che apparentemente mettono sullo stesso piano tutti gli uomini nella vita pastorale comune. La loro caratteristica è il fatto che gli aristocratici, anche quando si travestono da pastori, volenti o nolenti mettono in mostra le proprie virtù aristocratiche. Queste opere allora ci ricordano da una parte che tutti gli uomini sono uguali e semplici e puri, e d'altra parte che alcuni sono più uguali, più semplici e più puri di altri. Ecco il perché della popolarità di questo genere letterario nelle corti europee: simulava uguaglianza ma in effetti confermava le differenze.

Ma finiamo con un altro dramma shakespeariano che ho tradotto io, l'Enrico V. Il Racconto d'Inverno risale al periodo intorno al 1610, sei anni prima della morte di Shakespeare, mentre l'Enrico V è di un periodo

precedente, di poco anteriore al 1600, ed è l'ultimo della serie degli otto cosiddetti drammi storici. Shakespeare presentò la storia del proprio paese in parte semplicemente per un motivo patriottico: al suo pubblico piaceva vedere presentazioni teatrali del passato inglese, anche perché dimostravano che il periodo precedente la dinastia elisabettiana era caotico, corrotto e sleale. Non è sorprendente che i cortigiani più importanti sponsorizzassero le compagnie teatrali londinesi, e soprattutto quella di Shakespeare. L'Enrico V suscita moltissime domande sul ruolo dell'individuo nella storia, i tratti distintivi dei capi, e la caducità del successo politico e militare. Questo dramma straordinario occupa una posizione particolare nella storia dell'epoca, perché anticipa il passaggio dall'Inghilterra alla Gran Bretagna, che il Re Giacomo realizzò alcuni anni dopo. Ha anche una vena poetica epica e brillante. La presentazione sciovinistica dell'Inghilterra in guerra contro la Francia può forse rendere difficile il godimento di tale bellezza (almeno per i francesi...), ma vale la pena di ricordare che nel frattempo sono passati molti secoli, anche se i principi guida, che applica Enrico, restano attuali come principi di una efficace condotta militare. Vi citerò soltanto due brani di questo dramma – il primo perché prende di petto la natura stessa della finzione drammatica, ed il secondo perché resta uno dei discorsi shakespeareiani più famosi.

Il dramma inizia quando entra in scena il Coro, che funge da narratore:

*Ho, venu muzu fajra kaj ascendu
ĉielon brilplenan de invento –
kun regno por scenej', princoj aktoroj,
kaj reĝoj spektantaro de l'prezento!
Tiam la vera Harry, batalpreta,
elpaŝus kiel Marso, dum, apude
(kiel hundoj ŝnure), Malsato, Glavo, Fajro
kaŭras atende. Pardonu, ĝentiluloj,
niajn spiritojn platajn, kaj aŭdacajn
sur ĉi estrad' sentaŭga elprezenti
tian temegon. Ĉu ĉi kokludejo
la vastajn kampojn francajn povas teni,
ĉi ligna O enfermu tiujn kaskojn
kiuj ĉe Aĝinkort' l'aeron skuis?
Ho, pardonon -- kaj kiel nulo povas
en ĝusta lok' atesti milionon,
permesu nin, la ĉifrojn de ĉi sumo,
je viaj imagemaj fortoj agi.
Supozu, en la zon' de jenaj muroj
nun enfermitaj du potencajn regnojn,
kies arogajn kaj apudajn fruntojn
malvasta mar' danĝere dispartigas.
Mankojn niajn pense kompletigu:
el unu homo kreu tutan milon
kaj ellaboru imagitajn povojn.
Se pri ĉevaloj temas, bildigu ilin
stampantaj hufojn en la akceptan teron;
kaj pensoj viaj vestu niajn reĝojn,
transportu ilin, salte trans la tempoj,
ŝtopante la atingojn de jardekoj
en sabloglason. Kaj, je tiu celo
akceptu min Prolog' de la rakonto,
kiu humile petas vian amon
aŭdi kaj juĝi dolĉe nian dramon!*

Oh, aver qui una Musa tutto fuoco,
per poterci levar sempre più in alto
nell'immaginazione,
verso più intense e luminose sfere!!
E un regno per scenario,
principi per attori,
una platea di re per spettatori
di questa grande rappresentazione!
Vedremmo allora agir, come dal vero,
su questa scena il bellicoso Enrico,
nel portamento simile ad un Marte,
recandosi al guinzaglio come cani
impazienti di agire al suo comando,
la fame, il ferro, il fuoco...
Perdonate, cortesi spettatori,
le nostre disadorne e anguste menti
se abbiamo osato presentarvi qui,
su questo nostro indegno palcoscenico,
sì grandioso argomento.
Come potrebbe mai questa platea
contenere nel suo ristretto spazio,
le sterminate campagne di Francia?
Come stipare in questa "O" di legno
pur solo gli elmi che tanto terrore
sparsero per il cielo di Azincourt?
E perciò, vi ripeto, perdonateci,
ma se può un numero, in breve spazio,
con uno sgorbio attestare un milione,
che sia concesso a noi, semplici zeri
di un sì grande totale, stimolare
col nostro recitar le vostre menti.
Immaginate dunque che racchiusi
Nella cinta di queste nostre mura
si trovino due regni assai potenti,
e che le loro contrapposte fronti
alte erigentesi su opposte sponde
separi un braccio di rischioso mare.



Sopperite alle nostre deficienze
 con le risorse della vostra mente:
 moltiplicate per mille ogni uomo,
 e con l'aiuto della fantasia
 createvi un poderoso esercito.
 Quando udrete parlare di cavalli
 pensate di veder cavalli veri
 stampar l'orme dei lor superbi zoccoli
 sopra il molle terreno che li accoglie.
 Sarà così la vostra fantasia
 a vestire di sfarzo i nostri re,
 a menarli dall'uno all'altro luogo,
 saltellando sul tempo,
 e riducendo a un volger di clessidra
 gli eventi occorsi lungo diversi anni,
 e a questo fine vogliate permettere
 a me, loro, d'entrare in questa storia,
 e di pregarvi qui, in veste di Prologo,
 di ascoltar con benevole pazienza
 il dramma che vi andiamo a presentare,
 e con molta indulgenza giudicarlo.
 (traduzione di Goffredo Raponi)

Il dramma, che inizia a svolgersi, ci porta in Francia ed alle battaglie che vi ebbero luogo tra la giovane armata, militarmente debole, di Enrico e quella francese, militarmente forte. È superfluo aggiungere che Enrico vince – e che questa vittoria riecheggia attraverso i secoli, persino fino alla seconda guerra mondiale e ai discorsi di Winston Churchill, che, esattamente come Shakespeare, presentava gli inglesi come combattenti deboli per la giustizia contro la macchina da guerra della Germania – e continuava a fare riferimento a Shakespeare. Il suo testo preferito al riguardo era il discorso di Enrico ai suoi soldati prima della battaglia di Agincourt. Cominciamo con l'espressione di rammarico di Westmoreland, generale inglese, per il fatto che gli inglesi sono così pochi, mentre il numero dei francesi è grande.

VESMORLANDO

*Se nur ĉi tie ni havus
 dekmilonon de tiuj anglaj viroj,
 kiuj hodiaŭ ne laboras!*

REĜO

*Kial do?
 Ne, Vesmorlando, kuzo mia:
 se nin la morto markis, ni sufiĉas
 por sumi nian perdon; kaj se ni vivos,
 pli da honoro venos al malmultaj.
 Postulu eĉ ne unu homon pli.
 Je Dio, mi al oro ne avidas,
 nek ĝenas min se oni miakoste
 nutras sin aŭ miajn vestojn portas:
 eksteraĵojn tiajn mi ne celas.
 Sed se honoravido estas peko,
 neniŭ estas pli ol mi pekanto.
 Ne, kuzo, ne deziru pli da angloj.
 Honoron tian mi ne interŝanĝus,
 se unu plia homo ĝin dividus,*

WESTMORELAND

... Oh, aver oggi qui, non dico tanto,
 un diecimila in più, tra tutti quelli
 che son rimasti in ozio in Inghilterra.

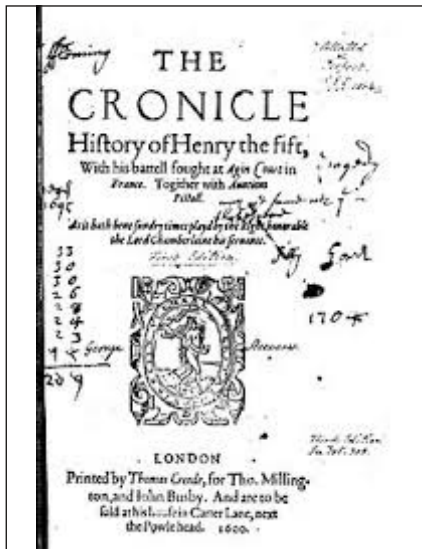
RE ENRICO

Chi è che formula un tal desiderio?
 Sei tu, cugino Westmoreland?
 No, mio caro cugino, niente affatto!
 se noi siamo segnati per la morte,
 qui siamo già abbastanza
 perché si possa dir che siamo stati
 una perdita grave per la patria;
 se poi siamo segnati per la vita,
 quanti meno saremo,
 tanta maggiore gloria per ciascuno.
 Perciò ti prego, per l'amor di Dio,
 non augurarti un sol uomo di più.
 Io, per Giove, non son bramoso d'oro,
 né mi son mai curato di sapere
 quanti sono che campano a mie spese,

*kontraŭ saviĝespero. Plian ne petu!
 Prefere, Vesmorland' proklamu ĉie,
 ke tiu, kiu ne batali volas,
 foriru tuj; pasporton li ricevos,
 kaj monon por vojaĝi al la hejmo.
 Kun tia homo ne konsentu morti,
 se li ne fidas morti apud ni.
 Ĉi-tag' la Festo de Krispino estas.
 Kiu transvivos kaj reiros sana
 je tiu nom' ekstaros piedpinte,
 kaj viglos kiam tiu tag' nomiĝos.
 Tiu, kiu vivos en la maljuniĝon
 jare l' antaŭan tagon al najbaroj
 diros, "Morgaŭo Krispinifesto estas,"
 nudigos brakon kaj cikatrojn montrons,
 kaj diros, "Jen Krispinaj vundoj."
 Olduloj ja forgesas, eĉ ĉion forgesas,
 sed tamen li memoros, kun aldonoj,
 siajn tiamajn farojn. Kaj niaj nomoj,
 konataj kiel ĉiutagaj vortoj,
 Harry la Reĝo, Bedfordo, Eksetero,
 Talboto, Glostro, Varviko, Salzburio
 freŝe en la tostoj memoriĝos.
 Al filoj ripetiĝos la rakonto,
 Kaj l' tag' Krispina ja neniam pasos
 de l' nuno ĝis la fino de la mondo,
 sen ke ni estu tiam memorataj;
 ni kelkaj, feliĉaj kelkaj, fratobando.
 Ĉar tiu, kiu hodiaŭ kun mi sangos
 estos mia frato. Kia ajn la rango,
 ĉi-tago sinjorigos la kondiĉon.
 Kaj en Angli' sinjoroj nun enlite
 sin sentos malbenitaj pro foresto,
 kaj hontos masklomanke dum rakontas
 la kamaradoj de la tag' Krispina.*



né mi ha giammai procurato fastidio
 s'altri si sia vestito dei miei panni:
 queste exteriorità non hanno posto
 tra le cose che il cuore mio desidera.
 Ma se è peccato aver sete di gloria,
 io sono l'anima più peccatrice
 di quante vivono su questa terra.
 No, cugino, non ti venga in animo
 Il desiderio di un sol uomo in più
 dall'Inghilterra. Ma, pace di Dio!,
 neanche a costo di dannarmi l'anima
 mi sentirei disposto a rinunciare
 sia pure ad un millesimo di gloria
 ch'io ritenessi di dover spartire
 con un suol uomo in più di quati siamo!
 Per favore, non lo desiderare.
 Anzi, sai che ti dico, caro Westmoreland?
 Va' a proclamare per tutti i reparti
 che se ci sia quicuno in mezzo a loro
 che non si senta di prendere parte
 a questo scontro, se ne vada a casa:
 riceverà il suo bel lasciapassare
 e gli saranno messe nella borsa
 le corone pel viaggio di ritorno.
 Non vogliamo morir con nessuno
 ch'abbia paura di morir con noi.
 Da noi in Inghilterra questo giorno
 è la festa di Santo Crispiniano;
 chi a questo giorno sopravviverà
 ed avrà la fortuna d'invocciare,
 ogni anno, alla vigilia della festa,
 radunerà i vicini intorno a sé:
 "Domani è San Crispino e Crispiniano",
 dirà e rimboccandosi le maniche
 ed esibendo le sue cicatrici,
 "Queste son le ferite
 che ho toccate nel dì di San Crispino".
 I vecchi sono facili all'oblio,
 ma lui avrà obliato tutto il resto,
 non però la memoria di quel giorno,
 anzi infiorando un poco quel ricordo
 per quel che ha fatto lui personalmente.
 E allora i nostri nomi alle sue labbra
 già stati famigliari – Enrico Re,
 e Bedford, Warwick, Talbot, Gloucester, Exeter,
 e Salisbury – gli ritorneranno
 vivi alla mente tra i boccali colmi,
 e il brav'uomo tramanderà a suo figlio
 questa nostra vicenda;
 ed i Santi Crispino e Crispiniano,
 da questo giorno alla fine del mondo
 non passeranno più la loro festa



senza che insieme a loro
 non s'abbia a ricordarsi anche di noi;
 di questi noi felicemente pochi,
 di questa nostra banda di fratelli:
 perché chi oggi verserà il suo sangue
 sarà per me per sempre mio fratello
 e, per quanto sia umile di nascita,
 questo giorno lo nobiliterà,
 e quei nobili che in Inghilterra
 ora dormon ancor nei loro letti,
 si dovranno reputare sfortunati
 per non esser stati qui quest'oggi,
 e si dovranno sentire sminuiti
 perfino nell'essenza d'uomini
 quando si troveranno ad ascoltare
 alcuno ch'abbia con noi combattuto
 il dì di San Crispino.

(traduzione di Goffredo Raponi)

L'"Enrico V" potrebbe apparire ad un lettore frettoloso come nient'altro che una pura e semplice celebrazione della Gran Bretagna, ma questa interpretazione non sarebbe corretta. Dietro al rumore ed al valore, troviamo un condottiero sensibile, pieno di dubbi, che dimostra con la sua condotta le stesse emozioni e le stesse scelte che facciamo noi, uomini moderni. Bisogna soltanto chiudere per un attimo gli occhi per convincersi, per esempio, che Enrico ha già vissuto i dilemmi della guerra moderna, del commercio moderno, persino dei più semplici e banali sforzi che si fanno per guidare i propri commilitoni. L'opera, così come le altre opere di Shakespeare, parla direttamente a noi a distanza di secoli. E quando avrà finito con noi, certamente continuerà a farlo per le generazioni future e con i dilemmi futuri.

Questi dilemmi non sono una novità in Shakespeare: tutta la storia della letteratura europea ne è e ne rimarrà piena. Ma Shakespeare ha dato loro un impulso nuovo, che ha catturato l'attenzione del pubblico non solo in Inghilterra ma in tutta l'Europa e, alla lunga, in tutto il mondo.

Così dunque Shakespeare ha dato compimento alle parole del Dio di Pico della Mirandola: "Non ti ho fatto né celeste né terreno, né mortale né immortale, perché di te stesso quasi libero e sovrano artefice ti plasmasi e ti scolpissi nella forma che tu avessi prescelto. Tu potrai degenerare nelle cose inferiori, che sono i bruti; tu potrai rigenerarti, secondo il tuo volere, nelle cose superiori che sono divine."

Traduzioni di Shakespeare in esperanto

Le mie due traduzioni di Shakespeare, l'"Enrico V" e "Il racconto d'inverno", sono state pubblicate dall'UEA rispettivamente nel 2003 e nel 2006. Anche la traduzione di Zamenhof dell'"Amleto" è stata ripubblicata dall'UEA, con una mia postfazione, nel 2006. Le traduzioni 'moderne' di Shakespeare – quelle che applicano principi più restrittivi e contemporaneamente più flessibili – sono iniziate con traduzioni parziali pubblicate nella *Angla Antologio* (1957), soprattutto la traduzione del secondo atto, scene 1 e 2, di "Romeo e Giulietta", di Rossetti. Seguì l'"Otello" di Rossetti (Stafeto, 1960), "La commedia degli errori" di Auld e Simeonov (pubblicata da Kardo, in Scozia, soltanto nel 1987, ma rappresentata al Congresso Internazionale di Sofia già nel 1963), la già citata nuova traduzione dell'"Amleto" di Newell (Stafeto, 1964), e "Re Lear" di Kalocsay (UEA, 1966). Kalocsay ha tradotto altri due drammi: "Sogno di una notte di mezza estate" (Stafeto, 1967) e "La Tempesta" (1970); ed anche Auld ne ha tradotti altri due: "La dodicesima notte" (Kardo, 1977), e il "Riccardo III" (Kardo, 1980). "La bisbetica domata" di Gerald Jervis è stata pubblicata nel 1988 da *Esperantaj Kajeroj* a Rotterdam, molti anni dopo il suo completamento. Tra le traduzioni meno recenti, l'unica meritevole di nota è *Come vi piace*, di Ivy Kellerman Reed (1910), rappresentata nello stesso anno al Congresso internazionale di Washington.

